

ANGELO GALLI

E I CODICI DELLE SUE RIME

I.

Angelo Galli, nobile Urbinate, fu figlio di Benedetto e Francesca Stati, donna di rara prudenza e di soavi costumi, come la dice il Grossi (1). Ignorasi l'anno della sua nascita, ma prima del 1408 egli doveva poetare, come apprendiamo dal cod. *Vaticano-Urbinate 699*, dove troviamo il son. *De virtute in virtutem tua proposta*, dedicato al dotto frate Bartolomeo da Ferrara, che aveva predicato tutta una quaresima con grande edificazione dei suoi uditori; or questo frate morì appunto l'anno 1408 (2).

Servì come ambasciatore e ministro i conti Guidantonio, Oddantonio e Federico da Montefeltro. Nel 1433, divenuto podestà di Firenze Ugolino da Farnese, egli vi andò come legato di Guidantonio. Oddantonio, quando fu creato duca da Eugenio IV, gli conferì il cingolo militare, nominandolo cavaliere. Federico lo mandò ambasciatore a tutt' i principi d' Italia, e, nel 1442, in qualità di legato al concilio di Basilea. Fu carissimo ai duchi di Milano e ai conti della Carda, che gli attestarono la loro stima conferendogli varie onorificenze. Sposò Francesca degli Atti, donna di grande spirito, come la dice il Baldi (3); infatti fu lei che scoperse a Federico una congiura che gli era stata ordita contro.

(1) C. GROSSI, *Degli uomini illustri di Urbino*. Urbino, Rondini, 1856, p. 151.

(2) Cf. A. SUPERBI, *Apparato degli uomini illustri della città di Ferrara*. Ferrara, Suzzi, 1620; L. UGHI, *Dizionario storico degli uomini illustri Ferraresi*. Ferrara, Rinaldi, 1804.

(3) Nel *Giorn. stor. d. l. it.* (XXIII, 46, n. 1) il Feliciangeli dice che A. ebbe in moglie Francesca Stati da Urbino; ma il Baldi (*Vita e fatti di Federico di Montefeltro*, I, pag. 75) ci fa sapere, invece, che la moglie di A. fu Francesca degli Atti, e la Stati, come apprendiamo dal Grossi (l. c.), ne fu la madre.

Angelo la cantò in varie rime, lodandone al solito la straordinaria bellezza (1). Vedi infatti con quanto calore egli ne difende i rari pregi del viso (*Vat.-Urb.* 699, n.º 377), rispondendo al suo amico Lorenzo Spirito, che pare avesse detto esservi a Perugia una donna più bella di Francesca:

Et disse: là è chi passa el segno
d'ogni beltà, quanto donna che viva;
però che qua ne è una sì eccessiva,
che tutto il mondo ne sarebbe indegno.

Ma poi, tanto per fare una concessione all' amico, osserva che le più belle donne saranno solamente le loro due; quella, però, cantata da Lorenzo sarà sempre meno bella di Francesca: l' una si potrà paragonare alla stella, l' altra al sole:

Più belle credo sien queste due sole,
ma chi vole cum costei paregiar testa,
amor l' inganna, et dice frasche e fole.
Di' che non vegna mai dove sia questa,
perchè veria la stella apresso el sole,
et parteriasse poi turbata e mesta.

Nicola da Montefalco la rammentò insieme con altre donne che a quei tempi eran divenute celebri:

Deana perusina in pria tra queste,
Isopta ariminense e de Colopna
Victoria bella e de Partenopea
Lucretia franca e l'altre appresso oneste,
dimostrando ciascuna ad più madonna
magnificarse quanto in cielo è dea;
l'excelsa e cara Urbana eulisteia,
Pacifica da Pesaro e FRANCESCA
D'URBINO [indi] era e Braccasca,
che parien proprio del superno coro
discese adseme: ahi degno concestoro!

Ma Francesca, prima di divenire sposa di A., forse dovette

(1) Nei codd. da noi esaminati non abbiamo mai trovato esplicitamente il nome di *Francesca degli Atti*, ma sempre quello di *Francesca bella*. E poichè il Baldi ci fa sapere che A. sposò Francesca degli Atti, noi crediamo che la *Francesca bella* si possa senz'altro identificare con quella.

essere amata da Federico da Montefeltro, se lo stesso Nicola da Montefalco canta:

De Montefeltro Federico, electo
ad tante imprese capitan, FRANCESCA
el tien preso col nodo al core stricto;
nè arme, nè la patria feltresca
gli danno adiuto, che continuo vole
e cerca che costei nell'alto accresca (1).

Molte rime A. diresse a personaggi illustri e a suoi amici; e tante ne dettò pei signori ch'egli servì in qualità di segretario. Le persone più notevoli che ricorrono nelle didascalie delle sue rime sono un Lorenzo da Peroscia, che noi abbiamo identificato con Lorenzo Spirito, Mariotto degli Avanzati o Davanzati, uno dei dicatori del certame coronario, Giovanni Canigiani, della famiglia alla quale appartenne Elettra, la madre di Francesco Petrarca, Bernardino e Ottaviano Ubaldini, Federico da Montefeltro, Boccaccio Alamanni, il Pisanello, Caterina Colonna, contessa di Urbino, Alessandro Sforza e l'ottima sua consorte Costanza Varano, Pietro di Cosmo de' Medici, Sigismondo Malatesta, Stefano Porcari, Pio II, Giusto de' Conti e tanti altri notissimi per dottrina o per opere insigni.

L'epoca della morte di Angelo è pure ignorata; nell'anno 1458, però, egli scriveva sempre versi: ne abbiamo infatti per la creazione del papa Pio II (2). Il Grossi dice che certamente dovette morire prima del 1482, sapendo che al suo funerale intervenne il duca Federico, il quale cessò di vivere proprio in quell'anno; e noi crediamo ch'egli morisse circa il 1460, se le ultime sue rime non vanno oltre il 1458.

Fu sepolto in S. Francesco di Urbino, dove nel 1664 gli fu apposto il seguente onorifico epitaffio: *D. O. M. | Angelo origine Gallo patria Urbinati | ex nobilissima Gallorum familia | nato | inter armorum librorum pulverem | enutrito | consilio acri manu strenua facundia potenti | viro |*

(1) V. LA FAVILLA, XXI (1900), pp. 86 seg. e 90.

(2) Cod. Vaticano-Urbinate 699, nn. 375, 376.

ab Odd. Ant. duce I. Urbini equit. creato | pro Federico
du. II apud Siciliae Neapolis reges | summos Italiae prin-
cipes concilium Basileae | legationibus defuncto | vero si non
Angelo | tamen digno qui credatur | exui facta maiestate
principis suum funus | cum lacrumis sequentis | praeclaram
cuius imaginem | imitationi relictam saeculo redditam | in |
commend. fra. Angelo equite Hyerosolimitano | in Federico
comite barone podii S. Mariae | nomine ne gratia princi-
pum musis | atavo paribus | generosa posteritas titulum au-
xisset coelum nisi | actura meritum finiret | pres. conv. de
toto seraf. ord. optime merito filio | P. C. | Anno salutis
hominum MDCLXIV (1).

II.

I codd. da noi esaminati, che contengono rime di An-
gelo, sono i seguenti: il *Canoniciano* 50, il *Laur.-Rediano*
184, il *Magliabechiano* II, II, 40, i due *Riccardiani* 1114 e
1154, il *Vaticano-Urbinate* 699 (2).

(1) G. COLUCCI, *Antichità Picene*, Fermo, Paccaroni, 1786, T. XI, pag.
XLIX seg.

(2) Il MORO-VECCHIETTI, in *Biblioteca Picena* (IV, 259) fa menzione di
un altro ms. di poesie di A., ch'egli trova citato nel catalogo del Lami, a
p. 205, con la indicazione S, III, 29 e sotto il titolo di *Rime e versi di Gal-
l'Antonio d'Urbino*; ed osserva: « Se questi componimenti della Riccardiana
sieno diversi da quelli contenuti nel cod. Vaticano non può decidersi, se non
col mezzo di esatto confronto ». Noi abbiamo esaminato questo ms. della
Riccardiana, che modernamente è segnato col n. 2546. Esso ha questo ti-
tolo: *Rime e versi ripescati | dall'arcipelago delle coglionerie | opera di
Messer Agnolo Galli da Urbino*. Non ha nessun valore. Sono versi stac-
cati: terzine e quartine ricavate dal cod. *Vat.-Urb.*, e messe insieme
senza nesso alcuno. Occupano le cc. 150-155v. — Nell'elenco, pubblicato dal
Vernarecci, dei codd. che formavano la libreria di Giovanni Sforza signore
di Pesaro, appariscono due mss. del Galli coi seguenti titoli: *Domini An-
geli de gallis*, e *Sonetti di m. Angelo da Urbino* (*La libreria di Giov.
Sforza signore di Pesaro*, in *Archiv. stor. per l'Umbria e le Marche*, III,
517 seg.). Ma, per la triste sorte toccata a quella libreria, chi sa qual fine
poterono avere quei due codd., insieme con quegli altri preziosissimi che la
componevano! Certo è che nella Oliveriana non esistono affatto, avendone
noi fatta ricerca sul luogo.

*
**

a) Il *Can. 50*, che A. De Mortara ampiamente descrisse nel suo *Catal. dei mss. it. che si cons. ined. nella B. di O.* (Oxford, Claredon, 1864), ha quattro sonn. di A., dei quali qui riferiamo i capoversi :

1. *Sonetto del Spectabile Kavaliere Misser Angelo de Galli de Urbino.*

Felici serve a chi le treçe bionde. c. 171v

2. *Li sonecti tre seguenti fece lo nominato missere Angelo de Galli.*

Come se stesso el sol si copre et cela. c. 172

3. Veduto ho tra più stelle stare un sole. c. 172v

4. Non so se fuss' al mundo cor di pietra. c. 173

Il primo di questi quattro sonetti lo scrisse certamente per uno dei signori ch'egli servì, come ci dice chiaro la seconda terzina :

Felice me che ora di lei ragiono;
ma molto più felice el SIGNOR MIO,
che 'l Paradiso in terra averà a frogire.

Gli altri tre li diresse a un certo *Lorenzo*, come egli stesso ci fa sapere (v. son. II, pag. 288 seg.):

Si voi veder adunche 'l paradiso,
LORENZO mio, veni ad veder costei,
et bear ti porrai al sancto sguardo.

A questi tre sonn.; diretti a Lorenzo, segue, nello stesso cod., un' elegia latina in risposta ad A., con la seguente didascalia: *L' infrascripti versi fanno risposta a li nominati tre sonetti*; e infatti il casato di Angelo vi si legge nel 5.^o distico :

Altera di faveant, perlucet Cinthia mundo;
Alter eam, vates GALLE, beabis eam.

Ma chi sarà mai questo Lorenzo ?

Ce lo fa intendere subito il noto cod. *Vaticano-Urbinate 699*, del quale qui appresso discorreremo. Ivi, a c. 208, leggiamo il son. *Per exercitare el tuo gentil ingegno*, che A. dirigeva al suo amico *Lorenzo da Peroscia* [Perugia], con la seguente didascalia: *Ad un Lorenzo da Pe-*

roschia, diceva che *li era una più bella della Francesca bella*. E Lorenzo da Perugia non può essere altro che Lorenzo Gualtieri, detto Lorenzo Spirito, *eloquentia poesique clarus*, come lo dice l'Oldoino (1). Dello stesso Lorenzo troviamo, inoltre, nel cod. *Laur.Rediano* 184, c. 174v il son. *Da pensier privo el mondo e da chatene* con la seguente didascalia: *Sonetto di Lorenzo Spirito da Perosa*. Non vi è alcun dubbio adunque sulla identità da noi proposta.

b) Il *Laur.-Red.* 184, c. 195v, ha un sonetto di A. diretto a Mariotto degli Avanzati, il quale risponde con un altro sonetto. Eccone i capoversi:

1. *Sonetto di messer Agnolo da Urbino.*

Fechondissima lingua, ingegno opimo.

2. *Risposta di Mariolo.*

Fertil, sonora lingua, ingegno eximo.

Il son. di A. si trova pure nel *Vat.-Urb.* 699 (n.º 323) con l'indicazione dell'anno di composizione, 1449; ma quivi è attribuito erroneamente a Mariotto, nè vi si trova la risposta di questo.

Ma che il primo son. sia di A. ce lo dicono chiaramente le due terzine:

Se, MAROTO, il fonte di Pegaso
inonde largamente il tuo bel stile,
el qual già per dolceza el cor ci stirpe,
dime se amor ne viene a luoco o caso;
tu'l sai, perchè sta sempre in cor gentile,
dimme lo, specchio e lume di tua stirpe.

c) Nel cod. *Magl. II, II, 40, c. 185v*, abbiamo due sonn. di A. a Mariotto, e due altri di risposta di questo a quello; i due primi, però, sono quelli stessi che abbiám trovato nel cod. precedente. I sonn. 1, 3, 4, si leggono anche nel *Vat.-Urb.* 699 (nn. 321-323).

(1) A. OLDOINI, *Athenaeum Augustum in quo Perusinorum scripta publice exponuntur*. Perusiae, Ciani et Desiderii, 1678, pp. 202 seg. Su Lorenzo puoi vedere anche: G. B. VERMIGLIOLI, *Biografia degli scrittori perugini*, Perugia. Bartelli e Costantini, 1829; *Memorie di Jacopo Antiquarj* raccolte dallo stesso VERMIGLIOLI (Perugia, Baduel, 1813, pp. 179 sgg.); F. RAVAGLI, *Due sonn. di Lorenzo Spirito*, Cortona, Bimbi, 1893; per nozze Suffio-Palchetti.

1. *Sonetto di messer Agnolo da Urbino a Mariotto.*
Facondissima lingua, ingegno oppimo.
2. *Risposta al detto sonetto, di Mariotto.*
Fertil sonora lingua, ingegno esimo.
3. [di A. a Mariotto].
Se 'n dugi per dir meglio i' tel commendo.
4. *Risposta di Mariotto a messer Agnolo.*
Dal ciel dato mi fu per quel comprendo.

d) Il cod. *Ricc.* 1114, cc. 192v-193, contiene un son. che Maestro Antonio di Guido, il principe degli improvvisatori fiorentini, diresse ad A.; inoltre vi è la risposta di questo.

1. *Sonetto di maestro Antonio di Guido che canta in San Martino, à diritto a mesere Agnolo da Urbino.*
Serenissimo ingegno, immenso, divo.
2. *Maestro Agnolo risponde al sopradetto sonetto.*
El tuo bel stil legiadro et eccessivo.

Questi due sonn. si trovano pure nel *Vat.-Urb.* 699 (nn. 315, 316) e altrove (1).

e) Il cod. *Ricc.* 1154, contiene una lunghissima canzone e cinque sonn. di Angelo. Dei cinque sonn., uno è diretto a Giusto de' Conti; e vi è pure la risposta di questo. Eccone i capoversi :

1. *Miser Angiolo di Gali da Urbino.*
Simel a quel che va cercando e trova. (canz.) cc. 74-82
2. *Eiusdem.*
Morta è la sancta dea, i cui bei rai. c. 82
3. *Eiusdem.*
Fulgente et pretiosa margarita. c. 82v
4. *Eiusdem.*
Fo visto mai in terra un sì bel sole. c. 82v
5. *Mesere Angelo di Gali da Urbino.*
Dite che cosa è che non possa amore. c. 134v
6. *D. Angelus de Galis de Urbino.*
Non fugge amor, per lo fugir de gli anni. c. 143v
7. *Responsio D. Iusti de Valmontone.*
Come chi facto accorto con soi danni. c. 144

Dal cod. *Ricc.* le rime del Galli passarono nel Moücke

(1) FLAMINI, *Lirica*, 667.

8.º, (n.º 1493), della pubblica biblioteca di Lucca (1). Il son. *Dite che cosa è che* ecc. è il primo del *Vat.-Urb. 699*.

f) Il *Vat.-Urb. 699* è il cod. più importante delle rime del Galli.

Membr., mm. 298×189, sec. XV, rilegato in pelle rossa.

Il carattere è l'umanistico calligrafico. Di cc. num. mod. 208, più due di guardia in principio e una in fine; le cc. 1-7v sono occupate dalla *tabula*; la c. 8.^a è bianca; la c. 9v ha un bellissimo fregio tondo miniato, nel mezzo del quale, in scrittura maiuscola, azzurro e rosso alternati, si legge: *In | hoc codice | con | tinentur rithimi ac can | tilenae materna lingua | compositae splendidissimi ac eloquentissimi equitis | domini Angeli Galli Ur | binatis secretarii il | lustrissimi ac invictissimi | principis Federici | ducis Urbi | ni etc. |* — A. c. 10, i margini superiore, sinistro e inferiore sono fregiati; in alto, a lettere d'oro, il titolo del Canzoniere: *DE POTEN | TIA AMORIS*; indi il primo son. *Dite que cosa è che non possa amore* ecc., con la iniziale dorata e circondata di fregi; seguono i primi vv. del 2.º son. *Scendono i fulgori ecc.*; inferiormente lo stemma di Federico, ai lati del quale le lettere F e D (*Federico Divo*) in oro. Nelle cc. seguenti la lunga serie dei componimenti che va fino a c. 208v, dove si legge l'*explicit* del noto amanuense Federico Veterano: *Divo Principi Federico | Federicus Vetera | nus Ur | binas | tran | scri | psit*. Le lettere iniziali dei componimenti sono in rosso e azzurro; le didascalie in rosso.

Questo ms. contiene ben 378 componimenti vari, la maggior parte sonetti. Queste rime il Galli le scriveva per proprio conto o per incarico che riceveva dai signori ai quali prestava servizio. Non tutti, però, i componenti di questo codice furono scritti dal G.; ma vari sonetti gli furono diretti da amici; e il Veterano intanto ve li trascrisse come proposte o risposte ad altri di lui. Molto spesso i componimenti portano l'anno in cui furono scritti: la data più antica è quella del 1420 (n. 206), e la più recente quella

(1) V. *Rassegna critica della l. it.*, IX, 97 seg.

del 27 luglio 1457 (n. 344). Non è da credere, però, che le rime si trovino tutte disposte nel ms. per ordine di tempo, quando questo è dato; poichè il primo anno che ci si presenta, è il 1428, e poi seguono gli altri in questo ordine: 1430, 1442, 1443, 1447, 1420, 1442, 1432, 1425, 1426, 1442, 1445, 1431, 1432, 1427, 1425, 1428, 1430, 1438, 1442, 1449, 1457.

Diamo ora qui i capoversi dei componimenti con le relative didascalie. Se i capoversi non portano nessuna indicazione particolare, vuol dire che sono sonetti.

1. Dite que cosa è che non possa Amore. c. 10
2. Scendono i fulgori giù di mano a Giove. cc. 10-10V
3. Qual forza, freddo pecto, o qual ingegno. cc. 10V-11

4. *Ad una bella giovane Andrea [Sandra] moglie di Giovanni Carugiani [Canigiani]. Facto fora di Firenze, ad un luogo chiamato el Gallo, in la festa di S. Matheo, nel 1428; e lei prima si levasse da tavola cominciò a cantar così.*

Io vedea ben che lavorata treza. c. 11

5. *Per la prefata Andrea [Sandra], quale sta per stantia appresso uno monastero chiamato sancta Felicita. Dimanzi a questa sua casa sta una gran colonna in Firenze. 1428 (1).*

Quando vecim m'hapresso a la colonna. cc. 11-11V

(1) I sonn. 4 e 5 furono scritti in lode di Sandra (Alessandra), moglie di Giovanni Canigiani. La famiglia Canigiani, estinta fin dal 1813, fu delle più antiche e illustri di Firenze. Ebbe sua origine da Fiesole. Conquistata, l'anno 1010, questa città dai Fiorentini, fu rasa al suolo, e fatto intendere ai nobili che, se avessero voluto, potevano prendere soggiorno in Firenze, dove sarebbero stati ascritti alla nobiltà fiorentina. La maggior parte di quelle famiglie accolse l'invito e tra le altre la famiglia Canigiani, che pose stanza di là d'Arno. Dette essa alla Repubblica 14 gonfalonieri e 64 priori, e fu di questa famiglia Elettra, la madre di Francesco Petrarca (Cf. GREGORIO FARULLI, *Cronologia dell'antichissima e nobilissima famiglia Canigiani di Firenze*, Siena, Quinza, 1721. Va questa *Cronologia* sotto il nome di FILIPPO CHERUBINI). Giovanni, ricordato nel cod., andò ambasciatore a Napoli al re Ferdinando, l'anno 1473; ambasciatore al papa Paolo II, l'anno 1466, e da questo pontefice fu creato cavaliere ed insignito delle Chiavi Pontificie da porsi nella sua arma; nel suo ritorno a Firenze, il pubblico gli rese molti onori. Fu dei Priori negli anni 1437, '42 '46, '64; Gonfaloniere di Giustizia negli anni 1459 e 1475 (V. *Carte Dei*, Filza XIII, n.º 37, cc. 4 e 10, che si conservano nell'Archivio di Stato di Firenze). Sposò Sandra di Matteo de' Bardi, l'anno 1422 (V. *Carte Pucci*, n.º 12, Albero. 1, lettera B, che si conservano nello stesso Archivio di Stato di Firenze). Nel mona-

6. *Per via, da Pisa a Firenze. 1430.*
 Che forza è questa, Amor, che nel bel viso. c. IIV
7. *In persona di Messer Guido [Giusto de' Conti], a ciò avesse materia de rispondere (1).*
 Que forza è questa di begli occhi, Amore. cc. IIV-12
8. Già era desto el sole et col crin d'oro. (Sest.) cc. 12-12V
9. Questi felici et gratiosi versi. cc. 12V-13
10. *Per l'amorosa del signor mio Berardino (2), chiamata Benevera, da Milano, qual faceva segno de retrarse dal suo amore.*
 Dov'è 'l bel sguardo et la tua lieta cera. cc. 13V-14
11. *Per quella medesima.*
 Già me credea a le careze tante. c. 14
12. Io non credea che tanta forza amore. cc. 14-14V
13. *Per lo prefato illustrissimo signor mio.*
 Alma gentile che sci dolcemente. c. 14V
14. *Al prefato Signore superchiato da la dolceza del riso di costei.*
 Tu me tentasti, Amor, prima col sguardo. cc. 14V-15

stero di Santa Felicità, del quale il poeta fa cenno nella *didascalia* del 5.º son., vi sono due altari (quelli che restano subito a sinistra di chi entra) che appartennero alla famiglia Canigiani. La *colonna* si vede tuttavia nella *Piazza di S.ta Felicità* (BIGAZZI, *Iscrizioni e memorie della città di Firenze*, Firenze, Arte della Stampa, 1886, pagg. 73 e 109 segg.). — Si noti pertanto che il cod. non ha *Sandra*, tanto nel 4.º, quanto nel 5.º son., ma *Andrea*; e neppur *Canigiani*, nel 4.º son., ma *Carugiani*. Infatti il Feliciangeli che fece una sommaria descrizione di questo cod., trascrisse senz'altro *Andrea* e *Carugiani* (*Sulla monacazione di Sveva Montefeltro-Sforza*, Pistoia, 1903, pag. 72). Noi abbiamo corretto *Carugiani* in *Canigiani* e *Andrea* in *Sandra*, per le seguenti ragioni: Nessuna famiglia *Carugiani* è mai vissuta in Firenze; i *Canigiani*, invece, abitavano presso il monastero di S.ta Felicità, com'è detto nella *didascalia* del 5.º son., ed in quella Chiesa possedevano due altari: Giovanni *Canigiani* sposò *Sandra* di Matteo de' Bardi l'anno 1422, e questo anno si concilia bene con l'altro 1428, quando A. scrisse i due sonetti; il nome *Andrea* è di uomo, non già di donna. Il passaggio da *Sandra* in *Andrea*, del resto, non era difficile per un copista alquanto trascurato, che di simili errori qua e là non fa difetto!

(1) Messer *Guido* nominato in questa *didascalia* non è altro che Giusto de' Conti. Difatti nella *didascalia* del compon. 287 l'amanuense, certamente per errore, lo torna a chiamar *Guido*, ma aggiunge subito: *da Valmontone, cubiculario, innamorato de una giovine bolognese [Elisabetta]...; et la più singolare bellezza di costei era la MANO*. Anche nelle *didascalie* dei sonn. 288-290 lo chiama *Guido*; ma finalmente nella *didascalia* del son. 308 si corregge, scrivendo: *Messer Giusto a me*. Il Feliciangeli (op. c., p. 74) copia semplicemente: *Guido da Valmontone*.

(2) È Bernardino Ubaldini della Carda, che lo educò.

15. *Al prefato Signore, per detta cagione.*
Io so già dal pensier si lasso et stanco. c. 15
16. *Per lo prefato signore, per detta cagione, per la partita de la sua amata.*
Heimè chi crederà che tua partita. (Canz.) cc. 15v-16
17. *Pro eodem et eadem causa.*
Quand'alzo gli occhi per usanza antica. c. 16
18. Io son ancora di mirar sì vago. c. 16v
19. *Per lo prefato signore, essendo la sua amorosa andata a Pesaro.*
Quando a' nostr'occhi el sol se disasconde cc. 16v-17
20. *Per lo ill.mo signor Federico, per uno drapigello et una spilletta donata da la sua amorosa.*
Quel dolce pianto che 'l mio viso bagna. c. 17
21. *Pro eodem.*
Magior peccato mai non vidde el sole. c. 17v
22. *Per lo prefato signor Federico, per la partita de la sua amorosa.*
Ragionar voglio un poco teco, Amore. (Canz.) cc. 17v-21v
23. *Per lo ill.mo signore Miser Federico, parendoli che la sua amata avesse preso in sè qualche disdegno.*
Da cento demon duri l'alma mia. cc. 21v-22
24. Così non fusse 'l ver che ben vorei. (Canz.) cc. 22-24
25. *Pro eodem, essendo partita la sua amorosa et andata a Pesaro, et dubitando non andasse più di lunge.*
Dal mare ove hora è gionto el mio tesoro. (Canz.) cc. 24-25v
26. *Pro eodem, essendoi stati mandati da la sua amorosa doi fiori garofali legati cum uno fil d'oro.*
Felici fiori, aventurata pianta. c. 25v
27. *Pro eodem et eadem causa.*
Nella stagione, quando l'aier fioccha. c. 26.
28. *Per la condoglianza de la partita de l'amorosa del mio signor Federico.*
Non me ricordo mai, nè mai potrei. cc. 26-26v
29. *Pro eadem dominatione, eadem amata et eadem causa.*
Io son già di chiamarte factio hom roco. c. 26v
30. *Pro eadem dominatione 1442.*
A quella treza, quando Amor la spiega. cc. 26v-27
31. *Per lo ill.mo signor Federico.*
O lontanato et gratioso riso. c. 27
32. *Pro eodem.*
Tanta virtute et forza ha 'l vostro sguardo. cc. 27-27v

33. *Per lo ill.mo signor Federico, havendoli mandato una sua amorosa una verghetta contro el dolor del capo, perchè havea tocco el capo de S. Giovan Battista.*
La gentile et ligiadra tua vergetta. cc. 27v-28
34. Se alla tema si alta et si sottile. c. 28
35. *Pro eodem domino meo Federico.*
Dove è la nympha et la dea terestra, cc. 28-28v
36. *Per lo signore messer Federico. Essendo mostrata l'amorosa del prefato signore dendo a una finestra, sicchè la vide scoperta del petto et de le tittle; un'altra volta poi hanno certo segno dato, l'amorosa non podde aprire la finestra.*
Mira la vita mia facta silvestra. c. 28v
37. Possess'io senza te pur star un'hora (Canz.) cc. 28v-31v
38. 1442.
Splendido braccio al bel officio ellecto. c. 31v
39. *Pro eodem ill.mo domino meo. 1442.*
Quando ne' mie sospiri io nominasse. c. 32
40. *Pro eodem 1442.*
Lassa pianger a me, lassa a questi occhi. (Canz.) cc. 32-34v
41. *Pro eodem ill.mo domino meo Federico.*
Io voria ben al secul che ven detro. cc. 34v-35
42. 1442.
Ben era degna, non che del mio stato. c. 35
43. *Per una chiamata Honesta. 1442.*
Or foss' io mo sotto la vesta bruna. cc. 35-35v
44. *Per la dicta Honesta 1442.*
La più vera honestà de donna HONESTA. c. 35v
45. *Per lo ill.mo signor Federico, andando là dove era la sua amorosa, non pensando vederla mai più.*
Se la fortuna, Amor, el mondo et Dio. c. 36
46. *Pro eodem.*
Gran pietà porto al tempo che m'avanza. cc. 36-36v
47. *Pro eodem. 1442.*
O cor mio vago, 've ne se' tu gito. c. 36v
48. 1442.
S' io potesse pigliar le trecce in mano. cc. 36v-37
49. *Per l'amorosa del mio signor Messer Federico, dovendo quella partire, in poca speranza del suo ritorno. XII sept. 1442.*
Avesse io l'una et l'altra orecchia sorda. c. 37
50. *Pro eodem domino meo Federico.*
Bianca bindella che si forte habunde. cc. 37-37v

51. *Pro eodem. 1442.*
Sci ben potrebbe impetuoso rivo. c. 37v
52. S'andasti, come già Diana in caccia. c. 38
53. *Pro eodem. 1442.*
Quando madonna ragionar se sole. cc. 38-38v
54. Chi vuol sapere che se fa in paradiso. c. 38v
55. *Per uno penachio mandò la sua amorosa a lo ill.mo mio signor Federico.*
Candide penne da ben nati ucelli. cc. 38v-39
56. Quando 'l sol tra' del mar le chiome d'oro. c. 39
57. *Pro eodem domino. Per lo ill.mo signor Federico che col pensiero et desio va in uno punto dove è la sua amorosa, da lunge da sè XI miglie, et giunto li pari intrare in balli, udire canti, et suoni, et sentire el stringere de la mano de l'amante et suoi diti, come poco innanti gli era stato personalmente, et poi s'acorgi che non sonno cose vere rese.*
Amor ch' i tener fianchi scì me sproni. cc. 39-39v
58. *Per lo prefato signor mio, sonetto straniato.*
Unde vien la cagion di tanto dolce. cc. 39v-40
59. *Pro eodem ill.mo Domino meo.*
Adunque pur madonna se n' è ita. c. 40
60. *Pro eodem.*
Que te giova, cor mio, perchè tu piangi. cc. 40-40v
61. *Pro eodem.*
Parme, dormendo, talhor esser preso. c. 40v
62. *Pro eodem, ubi amata.*
A la finestra mia de paradiso. cc. 40v-41
63. *Pro eodem, quod recesserat amata sua.*
Finestra gratiosa che te stai. c. 41
64. *Pro ill.mo signor meo.*
Io ho già visto a mezzo giorno el sole. c. 41v
65. Costei ha gli occhi suoi da calamita. cc. 41v-42
66. *Havendo colto la sua amorosa in un bosco, et hora dolendosi che la sia lontana.*
Non hebbe Giove tal gratia quando. c. 42
67. *Per lo prefato signor mio.*
Me' fusse i ferra tuoi finestra mia. cc. 42-42v
68. *Per l'amorosa de lo ill.mo signor Federico, essendo quella tornata et non sapendo se la stava per stanza a una villa o un colle alto.*
Chi te tien hora? o la spietata villa. c. 42v

69. *Per Piero predicto, per gilosia* (1).
False lusinghe de crudel pietade. cc. 42v-43
70. Parme la treza anella d'or micante. c. 43
71. *Per lo ill.mo signor Federico, sentendo che la sua amorosa era per maritarsi, da la quale poco innanzi haveva ricevuto il nome suo scripto de sua mano.*
Dove è, madonna mia, dove è la fede. c. 43v
72. *Per la sopradetta cagione.*
Chi sia colui che la tua treza sciolga. cc. 43v-44
73. *Pro eodem et eadem causa.*
Neglecto fa l'amor la gran divitia c. 44
74. *Pro eadem causa.*
Se m'emprometti de non tor marito. cc. 44-44v
75. *Pro eodem et eadem causa.*
Mancava 'l mondo d'ogni sancta fede. c. 44v
76. *Pro eodem et eadem causa.*
Qual fia di tant'ardir che mai s'apressi. cc. 44v 45
77. Così te veggio hor che son lontano. c. 45
78. *Pro eodem*
Qual impio fato da te me desgiunge. c. 45v
79. *Per lo prefato ill.mo signor Malatesta* (2) *amorosa chiamata Lena, che apare ne l'ultima parola del primo verso. Fu scritto ad Asise [Assisi] intendendo che la s. sua andava a marito.*
Lo spirto mio non ha più possa, o LENA. c. 45v
80. *Pro eodem, dubitando non pigli marito.*
Prima che 'l pigli avisame, ch' io possa. c. 47
81. *Pro eodem dicto Federico. Februarii. 1443.*
Tanto honore a te, mondo, se desdice. cc. 47-47v
82. *Per lo ill.mo signor Malatesta, per una bolognese chiamata Lena novamente maritata.*
Entra fra te, madonna, el novo sposo. c. 47v
83. Non vidd' io mai regina incoronata. (3) 47v-46

(1) La didascalìa ha: *Per Piero predicto*; ma nessun *Piero* è stato ricordato precedentemente. Più appresso, invece, si ricordano due *Pieri*: *Piero de Tiberto da Siena* (nn. 292, 293) e *Piero di Cosmo de' Medici* (nn. 304-307, 312). Il *Piero* nominato qui potrebbe dunque essere o l' uno o l'altro di essi.

(2) La didascalìa ha: *Per lo prefato signor Malatesta*; ma invece è solo qui per la prima volta nominato un *Malatesta*. Probabilmente vi dev'essere stato in questo luogo spostamento di carte, cosa del resto non infrequente ad accadere nel codice Vaticano.

(3) Le carte sono spostate.

84. *Per lo ill.mo signor Federico.*
De, credi tu, perchè sia distante. c. 46
85. *Pro eodem.*
Sei tu colei che tanto disyata. c. 46v
86. *Pro eodem.*
Torna, signor, che l'è ben tempo homai. (1) cc. 46v-48
87. *Pro eodem.*
Sia benedecto l'or misto et l'argento. c. 48
88. *Per una giovane senese mutuamente amava el mio ill.mo signor Federico.*
Dolce madonna, el tuo habito adorno. cc. 48-48v
89. Chi tel consente, chi 'l può sofferire. c. 48v
90. *Pro eadem.*
Caro l'alto tuo balzo aurato et biondo. cc. 48v-49
91. Quella treza de perle che 'n sul bruno. c. 49
92. *Per lo ill.mo signor mio Federico. Stando incontro a la sua amorosa ad una messa, et poi lo riceve ad uno orto sul vespero.*
Beata messa poi che per brev' agio. c. 49
93. O divoto quatrino, sommo tisoro. cc. 49v-50
94. *Per lo ill.mo signor mio.*
Io lodo la vagheza, el senno et l'arte. c. 50
95. *Pro eodem.*
Sì tuo begli occhi, i quali sempre veggio, cc. 50-50v
96. *Per lo ill.mo signor Malatesta.*
Facciami guerra el despietato velo. c. 50v
97. *Pro eodem.*
Non son questi i begli occhi, ov'io me specchio. cc. 50v-51
98. *Pro eodem, propter recessum.*
Vaga ligiadra montanina bella. c. 51
99. *Pro eodem.*
Stativ' in pace, habitator felici. c. 51v
100. Candide violette et bianche rose. cc. 51v-52
101. Bella selvaggia et vaga donna Honesta. c. 52
102. *Pro eodem.*
Quella città che 'l nome ha d'una vecchia. cc. 52-52v
103. *Pro eodem domino, quando el principe Eugenio era a Siena (2).*
Se 'l sommo et ver Pastor te benedice. c. 52v
104. Foss' io, bendella mia, el tuo bel nodo. cc. 52v-53

(1) Le carte sono spostate.

(2) Evidentemente, il principe Eugenio è il pontefice Eugenio IV.

105. S' io fusse degno d'abitar cum voi. cc. 53-53v
106. Quando io sono agli acenti del bel nome. c. 53v
107. *Pro eodem.*
Giro dove me voglia gli occhi atorno. cc. 53v-54
108. Dolce aura che da quelle parti vieni. c. 54
109. *Pro eodem.*
Gli occhi che già cibiar solean gli mei. cc. 54-54v
110. *Pro eodem.*
El saggio sguardo, el guato honesto acenno. c. 54v
111. *Per lo prefato.*
Non lasciar, donna, l' honorata impresa. c. 55
112. *Per lo ill.mo signor mio.*
Levami, amor, d'omgni luoco più caro. cc. 55-55v
113. *Pro eodem.*
Non serà mai, se 'l mondo fusse eterno. c. 55v
114. *Pro eodem.*
Questa humil donna ch'è sci superba. cc. 55v-56
115. *Pro eodem.*
Candida donna, ch' ài di fiamma el viso. c. 56
116. *Pro eodem.*
Possibel è che 'l tempo adietro torni. cc. 56-56v
117. *Pro eodem.*
Non tutte l'acque, amor, che me consumi. c. 56v
118. *Pro eodem.*
Costei che forsa m'ha per servo indegno. c. 57
119. *Pro eodem.*
Celar se puote omne oculo pensiero. cc. 57-57v
120. *Pro eodem. qui habuit amatam suam in manibus, sed, victus
precibus eius, dimisit eam. Conqueritur de seipso.*
Non me lamento de persona alcuna. c. 57v
121. *Pro eodem et eadem causa.*
Ah! quanta reverenza ha el vero amore. cc. 57v-58
122. *Pro eodem.*
Quella beltà che ve fu già concessa. c. 58
123. *Pro eodem.*
Fu mai facta da Dio sci bella cosa. cc. 58-58v
124. Aventurato et dolce mio ronzino. c. 58v
125. *Pro eodem domino et eadem causa.*
Mossese la fortuna gratiosa. c. 59
126. Quando madonna vien che sola stasse. cc. 59-59v
127. O lima sorda, che 'l mio cor consumi. c. 59v

128. *Pro eodem.*
Non è dal dir latino o chiaro o fosco. cc. 59v-60
129. *Pro eodem ill.mo domino meo Federico.*
Torna, madonna mia, torna horamai. c. 60
130. *Pro eodem.*
L'occhio de che madonna è tanto avara. cc. 60-60v
131. *Pro eodem.*
Quando madonna sotto occhio m'amira. c. 60v
132. *Per lo ill.mo signor Federico.*
O nimpha, o dea terrestre, o alma degna. c. 61
133. *Pro eodem.*
Quando mi specchio ni begli occhi fiso. cc. 61-61v
134. Più cruda voglia, indomita et selvaggia. c. 61v
135. *Pro eodem.*
Hora m'ancide et hora vol ch'io viva. cc. 61v-62
136. *Pro eodem Domino.*
Que faccio, pensier mio, que me consigli. c. 62
137. Per voi ricognosco io, occhi miei cari. cc. 62-62v
138. Unde vien, donna mia, che tanto t'amo. c. 62v
139. De, fusse stato l'impio mio signore. c. 63
140. O terra, o lunga via, perchè [mi] privi cc. 63-63v
141. Voi corrite, pensier mei, pur a quella. c. 63v
142. *Per lo ill.mo signor mio.*
Dente d'amor che 'l cor me rode et scema. cc. 63v-64
143. Noi eravamo amore et io sol soli. c. 64
144. Quel occhio dricto vagamente honesto. cc. 64-64v
145. Mio male a me giamai tanto non dolse. c. 64v
146. *Per lo mio signor Federico, essendoli donato uno diamante et uno rubino da la sua amorosa.*
Quel tuo cortese et saldo diamantino. c. 65
147. O bella man, che tanto me deserve. cc. 65-65v
148. *Per lo ill.mo signor mio Federico.*
Quel aer lieto et quel dolce sorriso. c. 65v
149. *Pro eodem.*
Dal bel sembiante et dai bondi capelli. cc. 65v-66
150. Dolce suave et pretioso dono. c. 66
151. Io me parto, cor mio, tu ti rimane. cc. 66-66v
152. Amor, ch'ai caldi raggi di bei lumi. cc. 66v
153. Ombrose selve et fronde alte et superbe. c. 67
154. Le labra onde esce el mosco et le viole. cc. 67-67v

155. *Per una giovane Urbinata.*
Questo occhio ladro, che mia mente inebra. c. 67v
156. *Pro eadem, 5 octobris 1447.*
Quel dolce et saggio et quel suave sguardo. cc. 67v-68
157. Chi non ha visto la mia donna bella. c. 68
158. Candido drapigel, sudario mio (1). cc. 68-68v
159. *Stando el mio ill.mo signor Federico a la messa, scontrò la sua amorosa in la festa di S. Nic.º; et poi la vide a la fenestra.*
O sancto gratio sopra sancti. c. 68v
160. *Per la Casandra, lamentandosi che il mio ill.mo signore s'era partito (2).*
Al mio bel tempo è omgni piacer tronco. c. 69
161. Fuor molte le cagione a farne servo. (Canz.) cc. 69-71
162. Io scorsi sempre l'honorata testa. c. 72
163. *Per l'amorosa del mio signor Federico, la quale scontrò per via et non la potè vedere, perchè lui era in un cavallo alto chiamato Orsino, et lei era ne le bastughe.*
Mondo fallace e rio, pien d'omgni dolo. cc. 72-72v
164. *Per quella medesima cagione.*
Che fustu stato, o caro mio ronzino. c. 72v
165. *Per lo sguardo de la grandeza.*
Quanto più vive l'homo qui, più impara. cc. 72v-73
166. *Per gli occhi de la Draga.*
Chi fura argento o oro dice el bando. c. 73
167. *Per gli occhi de la Draga che vinsero quegli del sole.*
Venìa madonna col suo occhio aperto. cc. 73-73v
168. *Per la Draga.*
Sguardo prudente dolce astuto et saggio. cc. 73v-74
169. *Al signor Napulione. Havendo una lettera in mano de la amorosa sua, la stracciò. Verso lei, desdignata, dice così.*
Da canegiati porci et crociati orsi. c. 74.
170. Quest'angiola ch'a star tra noi s'enchina. cc. 74-74v

(1) Questo son. trovasi anche nel cod. *Palat. 419*, c. 181v.

(2) Nel cod. *Vaticano* troviamo i nomi di *Cassandra* e di *Draga*, due donne con le quali Federico ebbe relazione; ma noi crediamo che questi due nomi si debbano riferire alla stessa persona. Sarà una *Cassandra Draga* o *Drago*, sorella forse di quel *Francesco Drago* da *Mercatello* ricordato dalla *Fantozzi (La Favilla, l. c., pag. 68)*. Non accettiamo, però, quello che la stessa *Fantozzi* ivi scrive intorno a una *Francesca Draga*: per noi, la *Francesca* nominata dal *Montefalco* è della famiglia degli *Atti* e moglie di *Angelo*.

171. *Per la Draga che amorbò et fu liberata.*
Omne tua possa, Amor, già messa al fondo. c. 74v
172. *Per lo mio dolcissimo procuratore ministro de l' intrate.*
Furti più dolce al mondo mai non fuoro. cc. 74v-75
173. Portami, Amor, cum l'ale del desyo. c. 75
174. *Per lo mio procuratore.*
Poco è cent' anni al spazio de l' eterno. c. 75v
175. Lieto suave et dolce mio ritorno. cc. 75v-76
176. *Per una camisa facta da la amorosa del mio ill.mo signore in Toscana.*
Bianco ligiadro et pretioso dono. c. 76
177. *Mandato da l'Ancisa a Firenze.*
Se il nome di costei poco rimbomba. cc. 76-76v
178. *Per l'amorosa crudelissima de lo ill.mo signor mio.*
Quel sguardo traditor, quegli occhi chiari. c. 76v
179. *Per lo prefato Signore.*
Io me credea che leoni orsi et draghi. cc. 76v-77
180. Se 'l mio lial servir, se la mia fede. c. 77
181. Crudel maligna fera invidiosa. c. 77v
182. *Per crudellà.*
Ai colpi che son fuor de mortal ciglia. cc. 77v-78
183. *Per crudellà.*
Amor benigno et la fortuna amica. c. 78
184. *Per crudellà.*
Amor, conducto m'hai al giorno extremo. cc. 78-78v
185. *Credendo che la sua morosa se dovesse partire.*
Que puol tu farne homai, fortuna ria. c. 78v
186. *Per la morosa del mio ill.mo signor Federico.*
Quando madonna è in mezzo et l'altre attorno cc. 78v-79
187. A la tua gram beltà ch'è più che humana. c. 79
188. Io so tal qual me soglio in omne tempo. (Sest) cc. 79v-80
189. *A la Francesca bella.*
Del viso di costei ch' ognor m' adescia. c. 80
190. Gli occhi tuo ladri che si acorti stanno. cc. 80-80v
191. S'amor ne gli occhi vaghi non m' inganna. c. 80v
192. Festivo giorno, ove la donna nostra. c. 81
193. *Sonetto de S. Antonio.*
Spirito gentil, memoria, arte o scienza. cc. 81-81v
194. Mentre lontan se sta el dolce mio bene. c. 81v
195. Mentre madonna i nostri occhi se veta. cc. 81v-82

196. Passarim noi, amor, senz'alcun fructo. c. 82
197. La messaggiera mia di paradiso. cc. 82-82v
198. Ridon talvolta gli occhi belli ai miei cc. 82v-83
199. Voi non volesti la bella a la festa. c. 83
200. Se me face amor si proximano. cc. 83-83v
201. Piangea madonna, e 'l dolce suo languire. c. 83v
202. Quante herbe in terra et quante fogle in fronda. cc. 83v-84
203. Quando madonna el viso a terra china. c. 84
204. Quanto me fusse alhor duro et molesto. cc. 84-84v
205. *Infito andava a vedere la sua amorosa. Quando era cum viso turbato, ritornava malcontento.*
Quando al dolce paese amor m'envia. cc. 84v-85
206. *Nel 1420.*
Quando io son stato qualche tempo al foco. c. 85
207. Questo è quel mese qual più s'asimiglia. cc. 85-85v
208. *Per una bella donna. Per una mosca traditora che se era posta in sul suo viso et non voleva mutar donne.*
Ah! importuno et vil, bructo animale. c. 85v
209. *Respecti per lo Ill.mo signor mio Federico.*
Dov'è l'ardir, dov'è la possa, Amore. (Ottave) cc. 85v-88
210. *Per la Francesca bella, confortando l'altre a patientia.*
Io sento al gran desyo l'ale mie corte. (Canz.) 88-91v
211. *A laude de la Francesca bella.*
Parliamo a ragione. (Canz.) cc. 91v-97
212. *Per la prefata Francesca bella.*
Quante dolce dolceze asiemi acolte. cc. 97-97v
213. *Ne la Natività de la nostra Donna, VIII sept. 1442.*
Tu sai, Donna del ciel, che 'l mio dilecto. c. 97v
214. *A laude de la nostra Donna.*
Quanti gran segni d'amor fece Christo. cc. 97v-98
215. *In laude de l'invictissimo et triumphante lauro.*
Quando la terra sua verdura prende. c. 98
216. Ben veggio che ciascun del nascimento. (Ottave) cc. 98v-102v
217. *Contra la morte che ha morto la Draga.*
Fiera, superba, inexorabil morte. cc. 102v-103
218. *Per la morte de una gentil creatura.*
Que tirannia del ciel è questa, Amore. c. 103
219. *Per la dicta, che morì el dì di S. Giovanni, di giugno.*
Dove è quel valore et quella treza. c. 103v
220. *Per la morte de l'amorosa del mio signore.*
Piangemo homai. Amor, che ben dovemo. (Canz.) cc. 103v-106

221. Così com' io t' amai, vivendo pria. cc. 106-106v
222. Come par che del cel scenda la stella. c. 106v
223. *Pro eodem domino meo.*
Io voria ch' i pensier ch' io porto scripto. cc. 106v-107
224. *Per la morte de l'amorosa del mio signore.*
Que fuoco è questo, Amor, senza fin dato. c. 107
225. Così fuss'ello al fin de gli ultimi anni. cc. 107-107v
226. *Per la morte de la Draga.*
Orbi noi sì, et non è ceco al mondo. (Sest.) cc. 107v-108
227. Perchè m'hai lasciato in tanti affanni? cc. 108-108v
228. Qual fato, qual destin, qual rea sciagura. c. 180v
229. Retorna al di sacrato de Lucia. cc. 108v-109
230. *Già me ero cominciato a tirarmi dal soldo et ridurmi a li piè de lo ill.mo signor mio, et sentendomi più oltre cum li anni et cominciando a gustare la stantia et natura cortigiana, feci lo infrascripto sonetto. 1432.*
Cari concepti et pensier dolci et levi. cc. 109-109v
231. *Contra ad amore 1425.*
Questo di consecrato al gran Giovanni. c. 109v
232. *Per parte de la sua amorosa morta al signore.*
Per la gran crudeltà che già te usai. cc. 109v-110
233. *Per dicta cagione.*
Que doglia ti fia el devoto mio. c. 110
234. *Per dicta cagione.*
Hoggi che è el sacro di del gran Baptista. c. 110
235. *Per la dicta morte.*
Se morte acerba sciolse el dolce nodo. c. 110v
236. *Per lo mio Bolza Tricolo che morì per soverchio affanno preso in far l'archimia (1).*
Io tiro gli occhi mei sempre mai molli. cc. 110v-111
237. *Per lo mio ill.mo signor Federico.*
Io me credeva che 'l duol che dentro premo. cc. 111-111v
238. Io piango sempre la mia donna morta. c. 111v
239. Repensando a l'extremo de mia vita. cc. 111v-112

(1) Crediamo che in questa *didascalia* si debba leggere Bolza *Tracolo*, e non già *Tricolo*. Infatti nel cod. della Nazionale di Firenze II, IV, 250 (Magl. Cl. VII, num. 1009), c. 158, si ha un son. di *Tracolo da Rimino a Giovanni di Cosmo de' Medici* (cf. MAZZATINTI, *Inventari*, IX, pag. 179) e C. Tonini pure discorre di un *Tracolo* nella sua « *Cultura scientifica e lett. di Rimini*, Rimini, 1884, I, 154 segg. V. anche Crescimbeni (*Commentari*, II, 2^a, p. 158) e Quadrio (III, l. I, p. 597).

240. *Facta a dì XV d'agosto, 1426, andando verso il mio signor Bernardino, quale se era fugito de prigione del castello de Monza.*
Con altra rima omai, con altro verso. c. 112V
241. *Essendo gran moria in Urbino, 1426.*
Horribel sonno et grave mio peccadi. cc. 112-112V
242. *Pro eadem causa et eodem tempore.*
Miser, que fai, perchè non piange e stride. c. 112V
243. *Ut fit quando in tribulationibus interdum compungitur cor peccatoris; secussa autem tribulatione, secedit bona voluntas.*
Quando remembro el gran tempo perduto. c. 113
244. *Contra el mondo, eodem tempore.*
Che pensi homai, o durò cor di legno. cc. 113-113V
245. *Andando a Basilea, ove era al concilio, 1442. Di asaggio contra le cinque proprietà d'amore.*
Tu te dipinge prima cum due ale. c. 113V
246. *Contra ad amore, 1445.*
Quel falso, lusinghier, putrido et vile. cc. 113V-114
247. Tolto ho furtivo tempo agli auni mei. c. 114
248. *Contra ad amore.*
Rabida voluptà, furor de carne. cc. 114-114V
249. *A la nostra Donna, nel 1431, in quello de Castello, in uno palazzo de Selce chiamato.*
Madre superna, somma, alta Regina. (Canz.) cc. 114V-116V
250. *A la nostra Donna, nel 1432, a Milano.*
O ingrata et superba alma mia. (Capit.) cc. 116V-120
251. *Passione de Christo. Intenzione del dicitore è di raccontare la passione di Christo, fingendo che la rammenti il Beato Bonaventura.*
Revolgendo in pensier tutta la mente. (Capit.) cc. 120-122
252. O tardo, o ceco, in cui non fu giamai. (Cap.) cc. 122-123V
253. Io ti scongiuro et prego, o Vergen sancta. (Cap.) cc. 123V-126
254. Tu dice el vero, miserello affranto. (Cap.) cc. 126-128
255. Erano frequentati i gran mestieri. (Cap.) cc. 128-130
256. Ancora pianse al grembo de Maria. (Cap.) cc. 130-132
257. O Regina del cel, Madre superna. (Cap.) cc. 132-134
258. El cor del bon Yesù sempre piangea. (Cap.) cc. 134-135
259. Si come aperse Yesù a Madalena. (Cap.) cc. 135-137
260. Pieno di maraveglia et di pietade. (Cap.) cc. 137-139
261. Dal dextro canto de la mia signora. (Cap.) cc. 139-141
262. Poco riflette lei che a sè me chiama. (Cap.) cc. 141-143
263. Io stava pur sopra un disio suspeso. (Cap.) cc. 143-145
264. Havean facto costor de lor doi parte. (Cap.) cc. 145-147

265. *A madonna Catherina, contessa di Montefeltro. Comendando quella de quattro prerogative, come nel primo verso se contenne, nel 1427 di Febbraio, cessante la moria a Urbino.* (1),
Nobele, bella, saggia et gratiosa, (Canz.) cc. 147-148
266. Occhi miei ciechi, ove è la vostra luce. c. 148v
267. Oymè, profonda et ria mortal ferita. (Canz.) cc. 148v-158
268. *Per lo prefato Gismondo, per la detta cagione.*
Nel hora che si colca nel ponente. (Cap.) cc. 158v-160
269. Et dicto questo, Dio me benedisce. (Cap.) cc. 160-162
270. Pianga el bel arco, el ponte et la fontana. (Cap.) cc. 162-164
271. La lunga, aurata, riccha et bionda treza. cc. 164-164v
272. *Dal signor Gismondo ad Agnolo Galli, domanda que fosse l'intention del secondo.*
Poi che natura, el ciel et ciascun segno. c. 164v
273. *Resposta a lo antescritto sonetto mandata a quello signore in Lombardia.*
Un gran signor, se 'l loda el servo indegno. cc. 164v-165
274. *Messivo del sopradetto Signore.*
Manca del bel giardin el nobel fiore. c. 165.
275. Tolgasi sempre del suo grande errore. c. 165v
276. *Canzon per madonna Costanza da Varano de lo ill.mo signore Alessandro Sforza* (2).
Questa donna gentil che 'l mondo honora. (Canz.) cc. 165v-175
277. *Al signor Malatesta havendoli mostrato el libro de suoi sonetti. 1435 Ianuarii* (3).
Quel glorioso libro in cui mirai. cc. 175 175v

(1) Guidantonio, conte di Montefeltro, dopo la morte di Rengarda Malatesta, sua prima moglie, sposò Caterina Colonna dalla quale ebbe sei figliuoli: Rafael Maria, Oddantonio, Brigida Sveva, Violante, Agnesina, Sveva. Federico II fu figlio naturale di Guidantonio. (FELICIANGELI, l. c., pag. 6, n.).

(2) Questa canzone fu pubblicata per intero da G. Zannoni, in occasione delle nozze d'argento Pierantoni-Mancini (Roma, tip. italiana, 1893), e dal Feliciangeli (*Notizie sulla vita e sugli scritti di Costanza Varano-Sforza*, in *Giorn. stor.*, XXIII, pp. 66 segg.). Alessandro Sforza sposò Costanza di Pier Gentile Varano, signore di Camerino, e di Elisabetta, figlia unica di Galeazzo Malatesta, l'8 dicembre del 1444. Morta Costanza di parto nel 1447, sposò Sveva di Guidantonio, conte di Montefeltro, virtuosa ma non bella. Alessandro, accecato per la Samperoli, usò con lei grandi durezza; e Sveva, cristianamente rassegnata, vestì l'abito di S. Chiara in Pesaro nel monastero del *Corpus Domini*. Nel 1475 fu eletta badessa; morì l'8 sett. del 1478, e Benedetto XIV la beatificò nel 1754. (Oltre il Feliciangeli, cf. A. OLIVIERI, *Memorie di Alessandro Sforza*, Pesaro, Gavelli, 1785).

(3) Nella didascalia di alcuni sonn. (268, 272-275), si legge definitiva-

278. Se 'l cel te ride, o principe glorioso. c. 175v
279. *A messer Stephano Porcari da Roma, capitano de Firenze nel 1428, 28 novembre.*
Mosso dal grido del tuo alto ingegno. c. 176
280. *Al dicto Messer Stephano. Per una diciria vulgare et bella quale lui fece in latino, di genaro, de la intrata di nove priori in lo palazzo de Firenze.*
L'alta eloquenza tua pi[e]na d'amore. cc. 176-176v
281. *Del messere signor Malatesta Pisauri. Mandato per lo magnifico signor Malatesta Pisauri al mio ill.mo signor Federico; et dicesi che sia l'ultimo che 'l prefato signore facesse mai, come indivino della sua morte; et el prefato signor mio mandò el dicto sonetto essendo io a Firenze, raccomandandomi che per la sua ill.ma signoria gli facessi risposta, e così feci questi zingue. La sua prefata signoria meglio et senza compatrono haveria dicto, ma, ocupato a le cose grave, volse così nel 1428.*
El tempo el quale è nostro io ho smarrito. c. 176v
282. *Resposta al 1.º d'Agosto, essendo io al podere de Columbara fuori di Firenze.*
Se l'età verde e 'l bel tempo fiorito. cc. 176v-177
283. *Al mio ill.mo signore. Mandato da Firenze nel 1430, a dì ultimo di Febbraio, al mio ill.mo signor Federico, dolendome de la morte del sopradicto signor Malatesta, concludendo che le rime sonno rimaste a la sua I. S. M.*
Dov'è l'alta eloquenza e 'l suo splendore. c. 177

mente il nome di Sigismondo; in altri (281-283) quello di Malatesta da Pesaro. Invece nelle didascalie dei sonn. 79, 80, 82, 96-99, 277 si legge soltanto *Signor Malatesta*. Ora noi crediamo che questo *signor Malatesta* sia senz'altro il Signore di Pesaro e di Fossombrone, Malatesta Malatesti, figlio di Pandolfo II; e c'induce a creder ciò la didascalia del presente sonn. (277), dove leggiamo: *Al signor Malatesta, havendoli mostrato el libro de' suoi sonetti, 1425 Ianuarii*. Il Malatesta poeta non può essere altro che il signore di Pesaro. Egli amò le lettere e si circondò di letterati: scrisse poesie di soggetto, per lo più, religioso e morale. Morì in Gradara il 19 dicembre del 1429, e fu sepolto in S. Francesco di Pesaro (LITTA, XII, *Malatesta*, Tav. VI). Nel *Canoniciano 50* (cc. 7 segg.), si leggono di lui sette sonn. e un capitolo. Eccone i capoversi:

L'infrascripti laudandi sonecti furono composti dallo ill.mo signore Malatesta de' Malatesti da Pesaro.

1. Da la giovane età che già molti anni.
2. Io so pur giunto carco a la vechieça.
3. El tempo el quale è nostro io ho smarrito.
4. Chi segue amor carnal, come ho fact' io.
5. Io confesso a te, Padre, i miei peccati
6. Vexillo glorioso et triumphante.
7. *Pro coniuge*. Mort'è la sancta donna che tenea.
8. Imperatricè summa alta Regina. (Capitolo).

284. *A frate Bartolomeo da Ferrara, predicò tutta una quaresima de virtute in virtutem* (1).

De virtute in virtutem tua preposta. cc. 177-177v

285. Seria el pur ver che quel ver salvatore. c. 177v

286. Se 'l servo segue un suo mondan signore. c. 178

287. *Per una giovane bolognese. Nel 1438, di magio, in Ferrara, essendo lì la corte fea l'infrascripto sonetto in persona di Messer Guido [Giusto] da Valmontone, cubiculario, innamorato de una giovine bolognese, la quale in quelli dì se era partita et andata in villa; et la più singulare bellezza di costei era la mano* (2).

Quanta invidia vi porto herbettes et fiori. cc. 178-178v

288. *Pur in persona de lo prefato Messer Guido [Giusto] che se trovava lontano da colei.*

Piangi, misero, lasso ch' [h]ai ben donde (3). c. 178v

289. *Risposta bella et singulare del prefato messer Guido [Giusto] al sopradetto sonetto.*

Quel tuo bel lamentar che me confonde. cc. 178v-179

290. *De messer Guido [Giusto]. Da messer Guido da Valmontone, mandatomi da Firenze sino a Calli, condolendosi del suo slato amoroso, perchè stava lontano da la sua amorosa che stava a Bologna.*

Tal son ni mie pensieri qual io già fui. cc. 179-179v

291. *Risposta non stia lontano.*

Se la speranza antiqua hora non frui. c. 179v

(1) V. pag. 257.

(2) L'anno 1438 la Corte pontificia si trovava in Ferrara, dove era stato trasferito il concilio di Basilea. Papa Eugenio IV vi si recò verso la fine di gennaio. Giusto de' Conti adunque, fin da quell'anno, lo troviamo a servire Eugenio, in qualità di *cubiculario*, cameriere; e l'anno 1446 fu dallo stesso pontefice mandato in missione a Rimini, presso la corte di Sigismondo Malatesta, dove poi rimase fino al termine di sua vita, con l'ufficio di segretario generale e consultore di stato. (Cf. L. PASTOR, *Storia dei Papi*, Trento, 1890, I, 232; *Rassegna crit. della l. it.*, IX, p. 100).

(3) Questo son. si legge anche in un cod. della *Bella mano* di Giusto de' Conti (l'*Ashburnhaniano* 1714, c. 37v) e nelle *Rime inedite* di Giusto (Firenze 1819), che derivarono da quel cod.; fu pubblicato senz'altro come cosa di questo poeta; ma invece è di A., e di Giusto è la risposta che segue nell'attuale cod. Vat. *Quel tuo bel lamentar che me confonde*. — Il Segarizzi, pubblicando nel *Giorn. stor. d. l. it.* (XLVII, pp. 41-66), dall'*Estense III, D, 22*, i sonn. di Ulisse Aleotti, rimatore veneziano del sec. XV, gli attribuisce inesattamente tre sonn. di Angelo, il predetto *Piangi misero lasso ecc.* e gli altri due *Dile che cosa è che non possa amore* — *Che tirannia del cielo, è questa, Amore* (v. *Vat-Urb.*, nn. 1 e 218); ma l'inesattezza dev' essere derivata, forse, dallo stesso cod. estense.

292. *De Piero de Tiberto da Siena cum l' epigramma de Traiano imperatore* (1)
La nuova età me pinse a parlar presto. cc. 179v-180
293. *Resposta assai men bella.*
Innanzi al cominciar veggio caresto. c. 180
294. *A Bocacino Alamanni, quale se doveva ch' io non era sforzesco* (2).
El regno de li dei, povera villa cc. 180-180v
295. *Del magnifico Aloisi degli Atti che mandò un falcone al prefato signor Federico. Stando Aloisie dicto a la Metola for de casa sua malcontento* (3).
Da l'aspro colle et salvatico monte. c. 180v
296. *Respusi in persona del prefato signor mio al sopradetto Aloise.*
Fortuna vuol che salito desmonti cc. 180v-181
297. *Per parte del magnifico signore Octaviano al Pisanello pittore. 1442.*
Se Cimabo cum Gretto et cum Gentile (4). cc. 181.181v

(1) Su Piero de Tiberto da Siena, cf. V. FIORINI, *La bella Camilla, poemetto di Piero da Siena*, Bologna, Romagnoli dall'Acqua, 1892, pp. XLV segg.

(2) Su Boccaccino Alamanni, v. EUGENIO GAMURRINI, *Istoria Genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, Firenze, 1668-79, Tomo II, 453.

(3) Luigi degli Atti doveva probabilmente essere della stessa famiglia d'Isotta, dapprima concubina e poi legittima sposa di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Anche Francesca, la donna che sposò Angelo, fu della famiglia degli Atti, di cui il principal ceppo era a Sassoferrato.

(4) Cimabo, Gretto e Gentile sono Cimabue, Allegretto Nuzi e Gentile da Fabriano. Questo son. e il seguente (*Chi vol del mondo mai non esser privo*) il Galli li scrisse per parte di Ottaviano Ubaldini della Carda al pittore Vittor Pisano, conosciuto sotto il nome di Pisanello. Furono pubblicati dal Dennistoun, poi dal Milani e da altri come appartenenti a Ottaviano Ubaldini; ma il Venturi li restituì giustamente al Galli (VASARI-VENTURI, *Vite degli artisti*, Firenze, Sansoni, 1896, 49 seg.). Il Venturi, però, col Dennistoun e il Milani, erroneamente crede che il son. *Chi vol del mondo mai non esser privo*, fosse stato scritto per accompagnare una *medaglia* del Pisano al Duca di Milano Filippo Maria Visconti. Ecco le parole del Venturi: « Il Milani osserva che il Dennistoun parla del secondo sonetto [*Chi vol del mondo ecc.*] come se fosse stato scritto per accompagnare la medaglia del Pisano a Filippo Maria Visconti, senza dire donde ne abbia tratto la notizia, e mentre nel sonetto si parla espressamente di ritratti dipinti. L'indirizzo del son. a Filippo Maria Visconti si trae dalle parole, quantunque cancellate e non chiare, omesse dal Dennistoun, e che stanno in testa al son. nel cod. Vaticano. Ora quelle parole di dedica possono essere state suggerite al suo poeta da Ottaviano Ubaldini che fu a Milano alla corte viscontea, quando suo padre Bernardino vi era tenuto prigioniero, e dove potè

298. *Pro eodem.*
Chi vol del mondo mai non esser privo. c. 181v
299. *El magnifico signor Octaviano al signor Duca de Milano, primo di de gennaio 1442. Mandando per mancia una cerva cum questo sonetto al collo, et lei parla.*
Io so presumtuosa et ben proterva. cc. 181v-182
300. *El prefato magnifico Octaviano al signor conte Francesco Sforza, donandoli un cavallo et esso parla.*
Sì come io sono un vil basso ronzino. c. 182
301. *Pro morte amatae meae.*
Da poi che morte spinse quel bel velo. cc. 182-182v
302. *Pro eadem causa.*
Che fussel pur per natural costume. c. 182v
303. *Resposta ad un Baldassarre da Cantiano, sapatore et diceva in rima.*
O tu per cui natura mostrar vole. c. 183
304. *A Piero di Cosmo, da parte de la sua amorosa, quale se dole l'habia abandonato per la nova sposa.*
Se del gran foco pur sol una dramma. cc. 183-183v
305. *Al sopradetto Piero da parte mia, dicendoli che l'amor de la sposa non li torca de la mente l'amor de l'amorosa.*
Chi segue un tempo l'amorosa voglia. c. 183v
306. *Al decto Piero per parte de la sua amorosa.*
El bel triumpho de l'aspecto mio. cc. 183v-184
307. *A Piero predicto per parte de l'amorosa.*
Quando cantando vegno a quel bel nome c. 184
308. *Messer Giusto a me.*
Se mai per la tua lingua el sacro fonte. cc. 184-184v

conoscere le medaglie del Pisano per Filippo M. Visconti e per altri.» Ora tutto questo ragionamento del Venturi cade, considerando che le parole *cancellate e non chiare* del cod. non sono altro che la didascalia del son. seguente (*Io so presumtuosa et ben proterva*): *El magnifico signor Octaviano al signor Duca di Milano, primo di di gennaio 1442. Mandando per mancia una cerva cum questo sonetto, et lei parla.* Il copista aveva fatto precedere questa didascalia al son. *Chi vuol del mondo mai non esser privo*; poi, avvistosi dell'errore, la cancellò da quel luogo, e la premise al son. seguente, al quale apparteneva. Di questo errore materiale il Venturi non si avvide, e volendo assolutamente cercare da dove il Dennistoun e il Milani avevano tratto la notizia della medaglia, cercò di leggere le parole *cancellate e non chiare* del codice; ma lesse pur male, poichè trovò *medaglie*, dove non si discorre di altro che di una *cerva*. Da dove poi il Dennistoun e il Milani ricavassero la notizia della medaglia, nol so davvero!

309. *Risponde a lui, dando la colpa al Papa.*
L'acque che scendon giù dal sacro monte. c. 184v
310. [S]e tu repensi al ben già ricevuto. c. 185
311. *Resposta del prefato.*
Pensando el mio bel tempo perduto. cc. 185-185v
312. *A Piero di Cosmo. Dicendo haver provato el stare rinchiuso, l'andare de fora; e dice è meglio stare a vedere la sua amorosa.*
Provato ho il tristo ocio, i torpenti agi. c. 185
313. *Da Giovanni di Cosmo a la sua amata.*
El è ben ver che 'l cel già me fu largo. cc. 185v-186
314. *Per lo prefato Giovanni.*
Non è più vero el vero che 'l mio amore. c. 186
315. *Da maestro Antonio de Guido da Firenze (1).*
Serenissimo ingegno, immenso et divo. cc. 186-186v
316. *Resposta al sopradetto.*
El tuo bel stil ligiadro et eccessivo. cc. 186v-187
317. *Per Giovanni di Cosmo, renchiusa una sua amorosa in una veste di raso.*
Felice veste et foggia mia dilecta c. 187
318. *Per lo prefato signore, per non potere veder spesso ta sua amorosa.*
Infinito è el mio ben, ma tardo et raro. cc. 187-187v
319. *Da messer Benedecto di Barzi ad lo magnifico signore Octaviano de li Ubaldini (2).*
L'immagin chiara del tuo genitore. c. 187v
320. *Resposta.*
Quel sol de gentileza et ver splendore. cc. 187v-188
321. *A Mariotto degli Avanzati che non mi rispondeva.*
Se tardi per dir meglio, io te comendo. c. 188
322. *Resposta.*
Dal cel dato mi fu per quel comprendo. cc. 188-188v
323. *Da Mariotto degli Avanzati, fiorentino, 1449 (3).*
Facundissima lingua, ingegno opimo. cc. 188v-189
324. O mondo tristo, ove è il miracul nostro. c. 189

(1) Questo son., che Antonio di Guido, il principe degl' improvvisatori fiorentini, diresse ad Angelo, e l'altro di risposta, li abbiamo trovati anche nel *Ricc. 1114*.

(2) Per Benedetto Barzi, v. OLDONI, *Athenaeum Augustum*, pag. 51 seg. e MAZZATINTI, *Inventari*, II, 109.

(3) I sonn. che corrispondono ai numeri 321-323 si leggono anche nel *Magl. II, II, 40*; quello che corrisponde al n.° 323 anche nel *Laur.-Red. 184*. Quest'ultimo son., però, non è di Mariotto, ma di A., come dicemmo altrove (pag. 262).

325. *Al signor mio per parte de la sua amorosa.*
 Tu perturbi el mio bene in tanta altura. cc. 189-189v
326. *Resposta per parte del signor mio, composto da messer Antonio da Montalcino (1).*
 Colei che me fa star cum vista oscura. c. 189v
327. *Da messer Giovan Francesco Soardo a loda de una bella giovine d'Urbino (2).*
 Fece natura et celo ogni sua possa. cc. 189v-190
328. *Resposta.*
 Guarda come tu credi omai ch' io possa. c. 190
329. *Replication del prefato.*
 Far dei adunque ogni tua extrema possa. c. 190v
330. *Resposta a la replicatione.*
 Non fu sci dura et acra la percossa. cc. 190v-191
331. *L' infrascripti doi sonetti forono mandati da messer Alexandro.*
 Virgilio, Horatio, Seneca et Eschino. c. 191
332. *Risposta [a] messer Alexandro.*
 Loda mi toglì et fai falso latino. cc. 191-191v
333. *La cetera che Orpheo cotanto honora.* c. 191v
334. *Sola bella è colei che t'innamora.* cc. 191v-192
335. *A l'ill.mo signor Alexandro Sforza.*
 Sol donna astuta cum soi acti schivi. c. 192
336. *Resposta del prefato signore a me.*
 O felici color che mai son privi. c. 192v
337. *Dal prefato signor Alexandro a me.*
 Fia debel la mia voce et debel stile. cc. 192v-193
338. *Resposta mia al sopradicto signore messer Alexandro Sforza.*
 L'ingegno tuo altissimo et sottile. c. 193
339. *A lo ill.mo signore Alexandro Sforza. XXII Iulii 1457.*
 El più felice amante non fu mai. cc. 193-193v
340. *Al prefato signore Alexandro Sforza, quale mi confortia al dire.*
 Da l' un di canti più ch' io non voria. c. 193v
341. *Perchè sci tardi o non venisti alhora.* c. 194

(1) Per Antonio da Montalcino, v. quel poco che ne scrisse. A. ZENO, *Lettere*, 2.a ediz., V, pp. 244 e 250.

(2) Della famiglia Soardo o Suardo, originaria di Alsazia e trapiantata in Bergamo, il 1154, v'è un cenno nel Crolla Lanza (*Dizionario delle famiglie illustri italiane*), ma di Giovan Francesco non si parla affatto. Fu egli uomo di stato e rimatore non del tutto oscuro (FLAMINI, *Lirica*).

342. Come debel popilla manca al sole. cc. 194-194v
343. *Mandato a me per lo ill.mo signore Alexandro Sforza a di XXVI de luglio, reprimendo el cor suo.*
Abi misero mio cor, che non t'acorgi. c. 194v
344. *Io respondo invece del core suo al prefato signore, XXVII de luglio 1457.*
Misero io non, ma tu che non t'acorgi. cc. 194v-195
345. *A lo ill.mo signore Alexandro predicto, dicendo che non fa bene a lamentarse del cor suo.*
Per crudeltà de donna altri se dole. cc. 195-195v
346. Non può più el tempo hoimè tornare a detro. c. 195v
347. *Del sopraditto a me per la morte de la mia madonna gentile.*
Sento el mio cor pien di disio piangendo. c. 196
348. L'è tanto quel stupor, signor, ch' io prendo. cc. 196-196v
349. *Al prefato signore, facto in sua persona.*
Quando mi vieni in sogno, o di pensiero. c. 196v
350. *Per Antonio Maria, quando lui stava a Pesaro, dicendo essere stato scritto (?) per altro che per lui (1),*
Quel mortal morbo, anzi mirabil mostro. cc. 196v-197
351. Ceco è del tucto l' intellecto vostro. c. 197
352. *Replication mia.*
Quel tremebundo arciero, ignudo et scalzo. cc. 197-197v
353. *Messer Giusto a me.*
Se mai advien che cum teco m' acozi (2) c. 197v
354. Non sento ancor che vogli honor farme. c. 198
355. S' amor fanciullo, qual po dar consiglio? cc. 198-198v
356. Amor già per un sancto non te piglio. c. 198v

(1) Nel TONINI, *La Coltura*, I, pagg. 256-57, si ricorda un Fra Antonio da Rimini, dotto e celebre predicatore. Che sia questo l'Antonio Maria del cod. Vaticano? Il Tonini rimanda all' URBANI, *Scrittori riminesi*, in Gambalunga.

(2) Questo son. è attribuito a Giusto de' Conti, ma noi riteniamo che sia di Angelo. Infatti in esso si esorta l' amico ad amare; e non è questa la prima volta che A. dice le stesse cose a G. (V. *La fine dell' amore di Giusto de' Conti con Isabella* in *Studi di letteratura italiana diretti da E. Percopo*, Napoli, Iovene; 1907, vol. VII, pag. 152 seg.). Ed anche in questo stesso cod. si legge il son. *Se renchiuso non sei in qualche cappa* (n.º 357), il quale ha la seguente didascalia: *Al dicto inimico d' amore*. Or l' *inimico d' amore* per A. non è altro che G., al quale qui torna a ripetere che l' uomo non può vivere senza amare. Del resto, per queste false attribuzioni che s' incontrano nel *Val.-Urb*, v. quel che dicemmo parlando del cod. *Laur.-Red.* 184 (pag. 262).

357. *Al dicto inimico d'amore.*
Se renchiuso non sei in qualche cappa. cc. 198v-199
358. *Al signor Alexandro, in persona de la sua amorosa, dolendosi de la partita di lui.*
O signor mio, d'ogni virtude adorno. c. 199
359. *Resposta del prefato signore a la sua amorosa.*
Quando el turbato celo è ben piorno. cc. 199-199v
360. *Sestina facta invece del signor Alexandro, dolendosi della sua partita da Pesaro per amore della sua amorosa.*
Io aspetto che i fiumi et le larghe onde (Sest.) cc. 199v-200
361. *Dal prefato a me.*
Lasso, ben mille volte el di queste onde. cc. 201-201v
362. *Risposta mia.*
Se piangi, signor mio, tu hai ben donde. c. 201v
363. *Per lo prefato, a cacciar via la ingratitude.*
Adimanda al veder de gli occhi tuoi. cc. 201v-202
364. Sai tu, madonna, perchè 'l Turco è tardo. c. 202
365. *Invece del signor Alexandro, lassando la sua dilecta.*
Quando el sol stesse a revederla un giorno. cc. 202-202v
366. *Canzon facta dal signor Alexandro Sforza per la sua partita.*
S'io pur me parto, amor, tu te rimane. (Canz.) cc. 202v-205
367. *Al prefato, valegrandome de la sua tornata.*
Non si ralegra sì prato di fiore. c. 205
368. *Al signor Alexandro dal fratello.*
Da l' un di canti el grande amor fraterno. cc. 205-205v
369. *Al prefato, dovendose partire.*
Pria che te parti, fa che tu te satii. c. 205v
370. Non so se te n' acorgi sì come io. c. 206
371. *Al prefato per parte di lei.*
Dove è, dove è, signor, el dolce riso. cc. 206-206v
372. *Al prefato, da parte de la prefata.*
Pien d' angosciosi et amorosi lagni. c. 206v
373. I lieti acolti, i dolcissimi omei. cc. 206v-207
374. *A Francesco de maestro Agnolo tornato a Pesaro (1).*
Mai te viddi più gioven, nè più bello. c. 207
375. *A la creatione del papa Pio, prima chiamato messer Enea.*
Vedendo el mondo facto tanto rio. c. 207

(1) Francesco di maestro Agnolo Pandolfini?

376. *A papa Pio, amicissimo de l'imperatore* (1).

Tanta forza hebbe l' eccessivo amore. cc. 207v-208

377. *Ad un Lorenzo da Peroscia, diceva che li era una più bella de la Francesca bella.*

Per exercitare el tuo gentil ingegno. c. 208

378. *Al signor Alexandro Sforza. Essendo quello in una gran malatia, dicendo voler provare se 'l cirvello mio fabricava come l'altre membra.*

O tu che facto sei vero hom de pace. cc. 208-208v

MICHELE MANCHISI.

III.

ALCUNE RIME DEL GALLI E DI ALTRI SUOI AMICI. *

I.

Sonecto del spectabile

Kavaliere Misser Angelo de Galli de Urbino.

Felici serve a chi le treçe bionde
de la nuova diana el cel concede ;
felice terra, ove pone el pede ,
felice el cielo ch'al suo sol absconde.

A[h]i felici le purissime onde,
felice ciò che tocca, e ciò che vede
felice ; e ceco e folle chi non crede
sia dinançi a lei fiori, herba e fronde.

Felice et sancto et pien d' omni perdono,
et collocato fu [più] presso a Dio
chi 'l parlar nota e 'l sguardo po' soffrire.

Felice me ch' ora di lei ragiono ;
ma molto più felice el Signor mio ,
che 'l paradiso in terra avrà a frogire (2).

II.

Li sonecti tre sequenti fece

lo nominato missere Angelo de Galli.

Come se stesso el sol si copre et cela
in la sua luce, così questa dea ;
che tanto lume nel suo viso ardea,
io non vidi altro se non sua beltà vela.

(1) Enea Silvio Piccolomini fu amicissimo di Federico III d'Austria, dal quale fu incoronato poeta e nominato segretario della cancelleria imperiale di Vienna. Fu eletto pontefice il 27 agosto del 1458.

(2) *Can. 50, c. 171v.*

* Abbiamo in preparazione l'edizione completa delle rime del Galli.

L' impeto vento mai non spinse vela
in mar, sì come me il disio facea
ad rimirare era Citharea
o altr' alma ivi scesa che s' incela.
Se voi veder adunche 'l paradiso,
LORENZO mio, veni ad veder costei,
et bear ti porrai al sancto sguardo.
Veder porrai nel suo mirabil viso
la possa et tucta força de li dei:
beato me che non so stato tardo! (1).

III.

Veduto ho tra più stelle stare un sole
che leva morte tucte con sua luce;
però che tanto splende et tanto luce,
che veder quelle mai lasciar non vole.
Perle, coragli tiene, et le viole
nel viso, con sua mano, Idio l' aduce;
el sguardo, quando è chiuso, anco reluce;
non è da tinger car[ta] et dir parole.
Come vento, sì nube che 'l sol copra,
subito scacia, et inde 'l raggio appare,
che 'l turbato oriçonte ce fa bello,
sie una santa man, per divin opra,
tolse già 'l velo; et parse, et or mi pare,
veder in forma vera el Gabriello (2).

IV.

Non so se fuss'al mundo cor di pietra,
gelato pecto o insensata voglia,
ch' a rimirar costei alhor non voglia
ch' amor li spinse adosso la faretra.
Dureça, iaccio et ignorança tetra
costei le fugarà, qual vento foglia.
O felice colui che 'n lei s' ammoglia,
che già l'arra del celo al mondo impetra.
Chi dirà de l' aspecto triumphante,
si non torna d'Orpheo la dolce lira,
o quella che col canto murò Thebe?
Chi dirà mai de le sue luci sancte?
Quando soavemente ella le gira,
maraviglia, dolceça et gratia prebe (3)

(1) *Can. 50, c. 172.*

(2) *Can. 50, c. 172v.*

(3) *Can. 50, c. 173.*

Giorn. St. e Lett. della Liguria.

V.

L'infrascripti versi fanno risposta a li nominati tre sonetti.

Nil tulit in terras mirum Deus auctor habendum,
Quin daret unde aliquis tollere laude queat.
Carminibus veteres, Phebo dictante, poete
Tollere in astra viros sic valere suos.
Iuno, Minerva, Venus, sic nobis ipsa Diana,
Iuppiter et Phebus cunctaque turba deum.
Carmine sidereis potiuntur numina celis,
Carmine mortales preteriere modos.
Altera, di faveant, perlucet Cinthia mundo,
Alter eam, vates GALLE, beabis eam.
Vive precor, vates, vivat precor alma Diana,
Vivat et in votum qui potietur ea.
Et memor esto mei, voveo qui meum meumque
Ingenium viresque meas tibi tempus in omne (1).

VI.

Sonetto di messer Agnolo da Urbino.

Fechondissima lingua, ingegno opimo,
legiadra fantaxia de spirto illustre
degnò a chantar il mio focho trelustre,
ch' a l'alta tema el mio dir è basso e imo.
Se sei fra noi chome se dicie el primo
che tanta gracia il ciel in te relustre,
prego per chortesia che mel demustre,
quantunque a la gran fama i' me lo stimo.
Se, Maroto, il fonte di Pegaso
inonde largamente il tuo bel stille,
el qual già per dolceza el cor ci stirpe,
dim[m]e s'amor ne viene a luoco o caso;
tu 'l sai, perchè sta sempre in cor gentille;
dimme, specchio e lume di tua stirpe (2).

VII.

Risposta di Marioto.

Fertil, sonora lingua, ingegno eximo,
hornato e chiaro spirto cha m' industre
a cerner rime, qual fra fior ligustre,
tal che difficilmente el verso limo,

(1) *C'an.* 50, c. 173-173v.

(2) *Laur.-Red.* 184, c. 175v.

infimo fra voi muse e non sublimo
mi sento in versi e in sententie frustre;
pur, per us[c]ir de nubole palustre,
del bel vostro doag[i]o (1) alcun pel cimo (2).
Germina a caso amor nel nostro vaso
per ogeto conforme a sè simille,
e più può sempre in chuur de degna stirpe;
poi el voto l'aumenta, onde Parnaso
s'invoca, e, gionto l'escha con el fucille,
par che tardì o non mai inde si stirpe (3).

VIII.

*Sonetto di maestro Antonio di Guido che canta in S. Martino;
ha diritto a Messere Agnolo da Urbino.*

Serenissimo ingegno, immenso, divo,
cantar soave colla dolce lira
ne' giuochi di Parnaso, Nisa e Cira,
per cui versa Elicona un ampio rivo.
O cibo ameno, o licor nutritivo
della bramosa mente, qual disira
quel che natura infin che spira
l'alma, tornando al Motor primitivo.
Più tempo fa, messer Agnol d'Urbino,
ch' i' disiai veder l'efigia vostra,
ritegno del poeticho splendore,
per esser chiar d' un dubio: se distino
o fato o cielo o stella all' alma nostra
può tor del libro albitro il gran valore (4).

IX.

Maestro Agnolo risponde al sopradetto sonetto.

El tuo bel stil ligiadro et eccessivo
lodarmi tanto, troppo a terra m[ir]a;
che quel divaro v'è, chi ben rimira,
da me a te, qual sia dal morto al vivo.

(1) Sorta di panno, appellato così dall'essersene fabbricato in Douai, antica sede del dipartimento di Fiandra.

(2) Cimare, levar la cima e scemare il pelo al pannolano, tagliandole con le forbici.

(3) *Laur.-Red.* 184, c. 175v. Cf. anche FLAMINI, *Lirica*, 644.

(4) *Ricc.* 1114, cc. 192v-193.

Lo 'mprovviso tuo dir superlativo,
dolcie e già noto quanto Italia gira,
la fama tua che infine al ciel ti tira,
l' aloro in testa e in man ti pon l' ulivo.
El maestro vien dunque al fantolino
per imparare a chiederli la mostra ;
chè tu sa' ben che l' sommo Creatore
non diede al nostro albitrio alcun domino ;
e la giustizia sua chiaro tel mostra :
al giusto il merto e pena al peccatore (1).

X.

Canzone.

Miser Angiolo di Gali da Urbino.

Simel a quel che va cercando et trova
una alta et preciosa margarita,
che quanto po s'aita
vender, per comprarla, omne suo bene;
così, per acquistar, fec' io gran prova,
non cum vil prezo d'or, ma de la vita,
colei che è al ciel salita,
dinance a Dio, et ben se gli aconvene.
Io l' acquistai cum tempo affanno et pene,
non men che in acquistiar Cesar la Spagna ;
ma l' amorosa ragna
nel fin piglia pur tosto el cor gentile.
Qual lingua e quale stile
direbbe un punto sol del mio bel tempo ,
el qual morte m' ha tolto sì per tempo ?
Prima ch'a Dio piacesser gli occhi belli ,
(che del mio mal li nacque la radice,
che, s' a dir fusse lice,
per gli occhi suoi me l' ha rapita el celo),
non furon mai fra prischi et fra novelli
amanti più di me lieto et felice.
Taccia chi più ne dice
del caldo amor de Giove, che fo un gelo.
Però che pria soto l' obscuro velo ,
contemplando le parte del bel viso,
sentii del paradiso,
al parer mio, omne suo ben verace.
Gloria, leticia e pace

(1) *Ricc.* 1114, cc. 193-193v.

furon in me al manto bertino,
inde poscia el mio amor spinse el divino.
Quale hora del mio viver sia lo stato,
solo el sa lei, perchè lo vede in Dio
cum ciascun pensier mio,
come in specchio el specchiato si vede.
L' anima trista e 'l cor più disolato
non hebbe Heccuba mai al tempo rio
quale hora m' habbia io ,
ch' ogni altra doglia la mia varca e 'xcede.
Quando a la mente el bel tempo me riede ,
l' è tanto quel dolor che 'l corpo aterra,
che come morto in terra
casco, perdendo el polso e la favella.
L' anima sancta e bella
lascia su Dio, et, vinta da pietade ,
scende e releva el servo quando cade.
Quand' io me sento da la man bianca
tocco, chè riconosco el dolce tacto ,
fulgor non è sì racto
a scender, come in p[i]è me leva amore.
L' anima lassa tucta se rinfranca ;
uscita, torna al suo corpo disfacto.
E cusi , calefacto
el sangue, che gelato è corso al core ,
transcorre lieto per le vene fore :
il semimorto spirto el corpo regge.
Deh pensa tu che legge :
se vero amante sei, sapèr lo poi ,
se mai moriste et poi
renato sei. Or sì renacque io in quella,
al tacto et al dolce suon de sua favella.
Cum una voce tremolante et fiocha,
et rauca, a guisa d'hom cui escie l'alma ,
che, per la mortal salma ,
a pena fuor de labra el suon s' entende ,
incominciai : Chi è che mi provoca
da la morte che già me tien in palma?
Sei tu la sancta et alma
Madonna mia, che la vita me rende ?
El viso tuo d' un tal lume se acende ,
chiuso sì come el sol da la sua spera ,
che non so se sei vera
o cosa simulata in tanta luce.
Dimme chi te conduce

a lasciar su la gloria e 'l ben iocondo,
per riveder la miseria del mondo?
De po' l' ha tracta d' uno amar suspiro,
parole uscier de raggi sì soave,
che da che fo dicto « Ave »
sì dolce dir qua giù mai non s' entise:
Io so[n] l' amata tua che 'l ver te spiro,
quella che del tuo cor tenni le chiave.
Respusi che sei (?) schiave
le volie mie a le tue non palese.
Quella verace fiamma che m'accese
di te già qui nel mondo, signor mio,
lasciar m' ha facto Dio
cum la felicità de la sua corte,
per scamparte da morte
vicina sì, et per disfacto refarte,
et sopra del mio ben per consolarte.
Se tu sei el mio ben, respusi allora,
mostrame palese el tuo bel viso;
mostrame el dolce riso,
el qual già me insegnò que cosa è amore.
Se certa sei la vera mia signora,
et ch' io non pensi esser da te deriso,
fa ch' io veggia reciso
dal bello aspecto tuo tanto splendore.
Et ella a me: Tu sai ben, car signore,
che precepto me fo sempre el tuo prego,
ch' io non feci mai nego
al chieder tuo, e al dimandar prevenni:
assai m' eran gli acenni,
che disiava d' esser indivina;
hora men dura so, facta divina.
Nè pria forni de dir, che, come Enea,
essendo nella nivola nascoso,
nel tempio, quel pietoso
se discoperse lieto inanzi a Dido,
sì discoperse sè la sancta Dea.
Uscita de l' amicto glorioso,
l' aspecto gratioso
era sì bel ch' ancora a nulla invido.
Allora stupefacto mercè grido,
in genochion tremante posto, in quella
che la sua faccia bella
la reconobbi a le fatece conte.
Poi con parole pronte

le dissi: Deh ben vegna el mio conforto;
hora son vivo, che prima era morto.
Come hai tanto tempo oimè sofferto,
possendo, a non tornare a consolarme?
che ben possevi aitar mi,
che 'n Dio po ciò che vuol l'anima santa.
Et ella: Signor mio, leva su erto.
E per la mano se degnò pigliarmi,
ch' ancora a ricordarmi
per gran dolceça l'anima me schianta.
La mia miseria et la mia pena tanta,
l' angusce, i duoli, io dico sequitando,
et i duri omei chiamando,
e 'l grave sospirar col lungo pianto
ch' io ho già sparto tanto,
se fusser state in te de nullo costo,
t' harian ben facto scender giù più tosto.
Dove è, Madonna mia, dov' è la fede,
dove è l'amor che mai non trovo paro,
dove lo attender caro,
che inante a le promesse andò più volte?
dove è la tua pietà e la mercede
che 'l secreto del cor tuo me fe' chiaro;
e, quel che è in donna raro,
dove è quel *sì* quel *non* in marmo scolte?
Pur queste parte le non son sepolte
cum la tua bella carne facta exanima;
ançi son ben dell' anima,
la qual, per esser facta più beata,
de tuti i ben dotata,
esser dovresti più clemente et pia
per omne un cento da quel tempo pria.
Non vedi tu che col dir vegno meno,
stando pur a lato tua presença?
Que fia di me in absența,
tu 'l sai che faria pio un cor di serpe.
Non è luoco, ove io vada, che ripieno
non lasci de lamenti et de dogliança;
io non fo passo sença
gravi suspir, che fuor del cor se sterpe.
Caliope, Eurania, Clio, Euterpe
con le sorelle serien balde a dire
el duro mio martire,
che aguaglierebbe giù quel de l' inferno
non ma', che non è eterno.

E 'l pianger sempre que me vale o valse,
col qual più volte io crebbi l' onde salse?
Io non ho tocco de le mille l' una
parte del martiro et de l' affanno,
di guai miei, che m' hanno
più volte l' ora crudelmente morto.
Que dirò poi de la pena comuna
che porta la tua patria et del suo danno?
Ben si può dir questo anno,
per la tua morte, o desolato porto,
fra le maligne stelle el viver torto.
Di miseri mortal l' ira celeste
ha messa sì gran peste,
che è morta, oimè, el terzo de la gente.
Se tuoi occhi lucente
fosser qui stati nella terra nostra,
cessava el morbo, unde la colpa è vostra.
Ch' a torno a torno più de cento miglia,
dove belli occhi tuoi mirar poteano
facean l' aier sereno,
porgendo a corpi human gratia e salveça.
Dove s'apriuan quelli archati ciglia,
In cui gli occhi del sol venian meno,
harian tracto del seno
l' anima altrui per la gran dolceça.
O gaudio miro, ineffabile alegreça
che 'l mondo prese già del tuo bel riso,
che secondo mio adviso
a morti haria renduto la salute.
Et qui chiar se conclude:
s'avevi força altrui resuscitare,
possevi te da la morte campare.
Se pur per gran misterio el Re del celo,
o ver per più adornarne la sua Corte,
voleva la tua morte,
perchè lasciarme adietro un' hora in vita?
Che se 'l teco salir per qualche scelo
vetato havesse, et chiosome le porte,
nè difficile, nè forte
a te non fora mai gratia largita.
Se la dimanda tua fora exaudita,
perchè non m' imprestasti col tuo preco
el mio venir su teco?
Questo non porge nella mente mia
qualche gelosia;

che s' io non viddi al mondo tanto male,
esser potrebbe in celo el mio rivale.
Il pianger non lassava per dir io.
Ella suavemente spesso et piano
con la sua sancta mano
me rasciugava gli occhi e 'l viso e 'l pecto.
Deh non pianger, ohimè, dilecto mio,
ch' a torto piangi et spendi el tempo invano.
Et poi a mano a mano
ch' ella s'accorse del fin del mio decto,
cominciò lei cum un parlar perfecto,
interropto talhora dolcemente
dal lacrumar sovente.
Le lacrime eran tal nel suo bel viso
che me seria d' avviso
che Cerbar devenisse mansueto,
quando el fusse de rabbia più repleto.
O Signor mio, magnanimo et possente,
de virtù spechio et summa gentileça,
in cui già la francheça
et i magni gesti antiqui tornati eno,
dove è ora el tuo animo vincente,
dove a bisogni l' usata prudença,
dove è la tua forteça,
el cor, l'ardire, la costança e 'l senno?
Gli occhi miei belli, che già el cor te dienno,
per esser dunque da la morte spenti,
sì vil, fragil deventi,
che per ingiusta voglia vuoi morire?
Signor, credi al mio dire:
non è costume d'animo verace
per cosa natural non se dar pace.
Quel breve bene, fragile e caduco,
che i mortal cechi giù chiaman beltade,
passava la sua etade;
amore in me omai se disdicea;
partimi a tempo et sopra i ciel reluco.
Et mentre vissi quella fideltade,
amore et lialtade
io t'ebbi tal che più non se possea
portar per donna; et ora, facta dea,
se in terra, signor mio, punto t' amai,
hora t' hamo più assai;
et dirò cosa incredibile et vera:
quando a la nona spera

tirata foi , pensando de lassarte ,
per l'amor tuo io ne fui trista in parte.
Quanto piacer de la mia bella spoglia
t' avesse dato al mondo l'amor torto ,
pur quel finito et corto
stato sarebbe ; assai men de cento anni
nè anco avinti , non parlando a voglia.
Et tu me vedi dal bel secul morto
a l' eterno conforto
tirato in più alti excelsi scanni ,
dove el bene è infinito sença affanni.
Adunque per lo breve tuo piacere
non debbi già volere
posporre adietro el mio ben infinito ,
per lo tuo finito ;
che altramente non se de' pensare
che m' amasti per me , ma per te amare.
Poscia tu sai che ogni cosa creata
corre sempre al fin per sua natura ;
e tanto el ben men dura
nel miser mondo , quanto ello è maggiore.
La carne mia da te si venerata ,
agli occhi tuoi sì mirabil figura ,
se prese sepoltura ,
fece el dovere , perch' ogni nato more.
Et cusi volse el summo Creatore
che , essendo nato , el suo figliuol morisse.
Se 'l mio morir t' affisse ,
el cecho amor qui vinse la ragione :
io presi la stagione
a morir nel mio stato più giocondo ,
fugiendo le sciagure de sto mondo.
Et per torte dal core omne tristitia
sappi , col preco mio , su te diffendo ,
e giù salvo te rendo
da tucti i colpi de fortuna ria ;
e per impirte el cor d' ogni letitia
dirote un gran secreto assai stupendo ,
e nol girai dicendo ,
quantunque presto pur conven che sia :
che , Dio presente , la sua Madre pia
el m' ha promesso farte un signor magno ,
sença pare o compagno ,
che sol solo uno te gira a le spalle ;
qual Cesare o Haniballe ,

tu girai sopra gli altri italiani,
e famoso fra gl' indi et fra l' ispani.
Signor, se 'l non te basta a consolarte
e a farte lieto questo ch' io te pando,
da mo io tel comando,
per quanto amore in vita me portasti.
Alhora li respusi a questa parte:
Dolce madonna mia, tucto tremando,
questo vostro comando
me move più che ciò che su narrasti;
però che tanto amai vostr' occhi casti
che sença loro io non fero mai vivo.
Da mo me faccio privo
d' ogni mi' errore et d'ogne mala voglia
e d'ogni angoscia et doglia;
ma prego che me dite la cagione
perchè pigliaste el sancto cordone.
La cagion perchè io presi l' ordin sacro
disse che fo non voglia, nè destino;
ma fo voler divino,
che per vitar superbia a dirlo horesco,
nè te sia lo ascoltare e 'l creder acro.
Colui che è uno et doi et sempre trino
vuol che se observe a pieno
la regula nel ciel de san Francesco.
Monachale o fratesco
homo non po gir sol, ma acompagnato;
unde Francesco è stato
ad aspectar, per salire al suo merto,
el beato Ruberto;
Chiar, per sua condigna compagnia,
mestier li fo ch' aspectasse la mia.
Allor diss' io: O Dea, io te scongiuro,
se mai m'amasti, c' hora tu te spoglie
teste bertine spoglie,
nè più te veggia testa corda cinta,
che 'l veder loro me è si acro et duro,
perchè l' cel per lor meglio me te toglie.
Squarzala et voglie
mostrarmiti, nel brun vestir descinta,
socto l' oscuro vel biancha et dipincta.
O cortesia che tuto el mondo vale!
Corda non pinse strale
sì presto mai, come ella si fe' presta
a la dimanda honesta,

deponendo el cordone e i panni bigi,
de' bramosi occhi miei crudel nemigi.
Prima che se vestisse i panni negri,
che già ne fuoron foco esca et fucile,
la camisia sutile
non me celava alcuna parte abscosa.
La voglia ingorda, i sensi et pensier egri
me fea ardito et la ragion pur vile,
e lei scorgea humile
arder nel viso suo tuta amorosa.
Gli occhi invittavan li ciascuna cosa,
e vedea al mio mal presso lo m'piastro;
nè altro che alabastro
mostrava la camisa viva neve,
ch' arian facto piegar Scipio et Cato,
non tanto un cor bramoso innamorato.
Tre volte et quatro et credo più de sei
gectai le braccia a torno al sancto collo,
cum voglia tal che Apollo
non fece sì a la figlia de Peneo;
et altratante volte i braccia mei
al pecto li tornai de effecto brolo,
de quel che mai satollo
non seria stato in più d'un gibileo.
El viso suo allora tal si feo,
qual vergin far lo sol de rubor tincto,
de rose et fior depincto.
Poi se rivolse a me mirando fiso,
raggiandomi d' un riso
da placar l'ira d'ogni cruda fera,
dicendo: Io non so più quel ch' io era.
Da ch' io la viddi lieta et non crucciata
vestita de l'antiqua bruna vesta,
cum lo scur velo in testa,
non feci al fallo mio alcuna excusa;
anzi, tacendo li per lunga fiata,
poi cominciò cum voce sì modesta,
sì sancta et sì honesta,
che 'l me remorse assai magior accusa.
E disse: Se la voglia tua delusa
è stata, signor mio, non è mia colpa;
ma el buon voler me scolpa,
se 'l sopra l' impossibil non po ire.
Altro non so che dire,
se non che tu dispense el tempo breve,
c' omai lo star più teco è duro et greve.

Madonna mia, io non perdo già tempo,
ma in amirarvi utilmente l'acquisto :
che 'l permectesse Cristo
l'esser noi qui fin al giudicio eterno.
Ma cominciato havess' io più per tempo
l'esser con voi dal primo di mio tristo
che morte el grande acquisto
fece di voi e più Idio superno.
Se cum voi stesse li nel basso inferno,
io staria li col mio bel paradiso,
che 'l porte nel tuo viso;
e chiamar posso quel tempo perduto
che senza te sun suto.
Et ella, pria che 'l sonno se partisse,
cum angelica voce cussì disse :
Un corolario bel lasar te voglio;
beato te se te lo rechi a mente :
Teme Dio onnipotente,
sopra ogni cosa amalo cum li effecti ;
poi a poveri, afflicti habbi cordoglio ;
benigno et gratioso a tucta gente.
Le tuee arme lucente,
che t'han già posto fra romani electi ,
non lasciar mai, credi a li mei decti,
che l'opre tuee già sì ligiadre et belle
porran sopra le stelle
la casa tua, che è de fama eterna ;
la cortesia paterna
sequita ; et poi te prego per mio amore.
A te convien, Cançone ,
alto volar cum l'ale del disio ,
vicin vicino a Dio ,
a quella che li sta sì proximano,
che tene un cor in mano.
Prostrata in ginocchione ,
prega, porgendo questi duri carmi :
me vegna in sogno spesso a consolarmi (1).

XI.

Eiusdem.

Morta è la sancta Dea, i cui bei rai
vinsero el sol de lume naturale ;
morta è colei ch' al ben celestiale
per diricto senthier ce scorse assai,

(1) *Ricc. 1154*, cc. 74-82.

Morto è el senno et el valor, morta è horamai
quella virtù che non havea [l']equale;
morta è eloquentia; el mondo più che vale,
che non fo digno de vederla mai?
Morta è la gloria nostra, o cità mia,
e del tuo porto è morta la sua stella
che salvi i naviganti far solia.
Morta è del secul la sua donna bella,
anzi lei vive cum Dio in compagnia;
noi morti, si rimasti senza ella (1).

XII.

Eiusdem.

Fulgente et pretiosa margarita,
specchio d'ogni virtù nel mondo rio,
facta ora gemma de l'anel di Dio
per l'opere tue caste et sancta vita.
Chome tu fosti de beltà infinita,
sola qua giù de senno et acto pio,
sola per eloquenza, hor si credo io
che sola sii là su, dove se' gita.
Pianga el Signore, pianga la contrada,
pianga ogni tempio, pianga, o Rimin bello,
cità rimasta del suo sole orbata.
Come occhio sença luce et ale ucello
pianga el mio core cum Italia bella;
ma el cel ben rida d' un si bel zoello (2).

XIII.

Eiusdem.

Fo visto mai in terra un si bel sole
o d' un bel viso la più chiara lampa,
là dove, sotto gli occhi, amor se acampa
in meglio, fra le neve e le viole?
Coragli et perle, ond' escono parole,
scolpirono in me l' amorosa stampa;
ai colpi di belli occhi chi ne campa
nel misero mondo bear non si vole.
Amore, meraviglia et gratia in seme
piovono in me da quelle luce sancte,
donna, che si da lungo el cor mi stempre.

(1) *Ricc. 1154, c. 82.*

(2) *Ricc. 1154, c. 82.*

O infinita belleça e poca spene,
quando fiel mai ch' io veda el bel semblante,
ov' io lassai mi stesso et starò sempre? (1).

XIV.

Dite que cosa è che non possa Amore (2)
cha el vincere in natura è proprio uso?
Que valse a Dido haver el pecto obtuso
per amor di Sicheo e spinsel fore?
Que valse a Cato el suo desyo de honore,
et Martia sua el senno pose giuso?
Et Hercul non pigliò la rocca e 'l fuso,
et fu de tutto 'l mondo domatore?
E se chi 'l dice in terra non agogna,
non vinsel Giove et più de gli altri dei,
che fuoron subgiugati del suo telo?
Costui è vincitor di buoni e rei:
dunque s' ha vinto 'l mondo et vinto 'l celo,
a vincer poscia me non è vergogna (3).

XV.

*Ad una bella giovane Sandra, moglie di Giovanni Canigiani. Facto
fora di Firenze, ad un luogo chiamato el Gallo, in la festa di S.
Matheo, nel 1428; e lei prima si levasse da tavola cominciò a can-
tar così.*

Io vedea ben che lavorata treza
et fronte resplendente in forma vera;
gli occhi lucenti a guisa de lumera
e labra tinti in propria roseza.
Io vedea ben, a l' honesta vagheza
et pelegrin costumi et la maniera,
sì come 'l sole ogn' altra luce impera,
così avanzar de l'altre ogni belleza.
Ma poi che a fin de sua gentil natura
intesi l'armonia del dolce canto,
che l' anima n'andò per mezo el core,

(1) *Ricc.* 1154, c. 82v.

(2) Ecco alcune notevoli varianti che ha questo son. nel cod. dell' *E-stense U. 7. 24*, c. 147v. V. 4 *de l' amor*; 6 *che per Marcia*; 9 *Dunque chi 'l dice credi che nol sogna*; 10 *e tutti gli altri dei*; 14 *che vincer possa me non gli è vergogna*.

(3) *Vat.-Urb.* 699, c. 10.

alhor diss' io : quest' alma creatura
non è cosa terrena, e ben fia sancto
se nel suo pecto alcun vi tene amore (1).

XVI.

*Per la prefata Sandra, quale sta per stantia appresso uno monastero
chiamato sancta Felicità. Dinanzi a questa sua casa sta una gran
colonna in Firenze. 1428.*

Quando vecim m' hapresso a la colonna,
dove nasce el mio sol, dinanzi a lei
amor me sgombra pensier buoni et rei,
e adestame, ch' io son come huom ch' asonna.
Et dice: hor vederai la tua madonna
pensosa più de tuoi che de suo homei;
et s' io la veggio, appare agli occhi mei
luce del celo et non vista de donna.
Ma questo è al gran desio poca sustanza,
acqua di fabro in sul mio core ardente;
chè, se amor cresce, manca la speranza.
Que degg' io far? Amor, che mel consente,
se hai discrezion, pietà o lianza,
libero fammi, o mie voglie contente (2).

XVII.

*In persona di Messer Giusto,
a ciò havesse materia de respondere.*

Que forza è questa di begli occhi, Amore,
che son dove me sia, or quindi or quinci?
Non mirar mai tant' oltra, occhi de linci,
che me passano el pecto et vanno al core.
Que forza [è] questa de sto mio Signore?
Amor, che vinci te, che gli altri vinci,
io benedico gli amorosi linci,
che m' han legato servo a tanto honore.
Ma pur vorrebb' io inanzi havermi sempre
Medusa, che 'l mio cor fosse de petra,
che non si strugga, come far si sole.
Che raggi di bei lumi hanno tal tempre,
che da lunge e da presso me penetra,
e famme cera al fuoco et neve al sole (3).

(1) *Vat.-Urb.* 699, c. 11.

(2) *Vat.-Urb.* 699, c. 11-11v.

(3) *Vat.-Urb.* 699, cc. 11v-12.

XVIII.

A la Francesca bella.

Del viso di costei ch' ognor m' adessa
cum vaghi honesti e dolci occhi ridenti,
s' io mai potesse, stroncharia coi denti,
fra tanti fiori, qualche rosa fresca.
In Francia è una foggia gentilesca
che huomini et donne, stati punto absenti,
s' acolgan poi cum basci mutuamenti ;
hor fusse qui tal usanza francesca,
ch' ad omni passo io gli sarebbe inanze,
sempre fingendo non esser colui
che basciata l' avesse poco inanze.
Ah quanto spesso io me farebbi altrui,
e per meglio celar le somiglianze,
sempre la giongeria ne luochi bui (1).

XIX.

A la prefata Francesca bella.

Quante dolce dolceze assieme acolte
furono mai, porge el dolce viso ;
et, quando dolcemente amira fiso,
vanno presi e legati savii e stolti.
Ma se el dolce suo parlar ascolti,
vivo et coi panni entri in Paradiso ;
quando te specchi poi nel suo bel viso,
vedi del mondo li tutti i bei volti.
L' altre non han da sè propria bellezza ;
hanno sol tanto, quanto lei ne presta,
et a tal donna per sua gentilezza.
Quando non va la bella ove s' è festa,
buio d' inferno ha in sè magiur chiereza,
che non ha l'altre donne senza questa (2).

(1) *Val.-Urb.* 699, c. 80.

(2) *Val.-Urb.* 699, cc. 97-97v.

XX.

*A Messer Stefano Porcari da Roma,
capitano de Firenze nel 1428. 28 novembre.*

Mosso dal grido del tuo alto ingegno,
chè l'animo gentil tuo me ne 'nvita,
ho desta questa penna mia sopita,
come qui vedi, che sì ardito vegno.
Dimme se amore ha in sè freno o retegno
per voglia a l'honestade stabelita ;
si libertà possede nostra vita,
tor si può dunque a li suo strali el segno.
Dimel che 'l sai col stil polito e terso,
ch'amor in cor gentil sta per usanza,
nè ci val contradir l' animo forte.
Et se vorai ch'adori omni tuo verso,
aquetami quest' altra disianza :
se se po troppo amar la sua consorte (1).

XXI.

*Al dicto Messer Stefano. Per una diciria vulgare et bella, quale lui
fece in latino, di genaro, de la intrata di noce priori in lo palazzo
di Firenze.*

L'alta eloquenza tua piena d'amore,
che 'l nome to già porta sì lontano,
in questo di ogni intellecto sano
impito ha de dolceza et de stupore.
Si ni vaghi anni acquisti tanto honore
per gratia de tua lingua, buon romano,
qual alto stile al tuo fia soprano,
quando de fresca etade sarai fore ?
Et se miei spirti pria stavano atenti
veder a lor sonetto tua risposta,
hora cum più disio son facti ardenti.
Però ti prego che non dii più sosta
a le splendide rime, ai dolci acenti,
poichè 'l soave dir poco te costa (2).

(1) *Fat.-Urb.* 699, c. 176.

(2) *Fat.-Urb.* 699, cc. 176-176v

XXII.

A Giusto de' Conti.

Se mai advien che cum teco m' acozi,
uoppo serà ch' io te baptizi adulto,
che sei fuor de la fede, et mal consulto
a voler con amor pur fare acozi.
Vuol tu esser da men ch' i bruti sozi,
nati a sciguire l' amoroso culto?
Pentiti tosto, chè, per lo tuo insulto,
temo ch' amor sdegnato non te strozi.
Tu non vedesti mai un cor gentile,
valoroso, magnanimo et ver largo,
non pigli volentier l' esca e 'l focile;
ma sai tu chi d' amor pate letargo?
el timido, l' avaro, el nato vile,
nel tener cecho chi l' ha gli occhi d' argo (1).

XIII.

Al dicto inimico d' amore.

Se renchiuso non sei in qualche cappa,
religioso o nuovo predicante;
se non sei come quel ch' a sancti et sancte
con occhi, mano et bocca i piedi agrappa,
perchè tua lingua d' amor tanto frappa?
Che chi vol stare in questo mondo errante,
et non s' ingentilisca esser amante,
ben l' ha facto natura un huom da sappa.
Va su a la terza stella et vederai
quel che ne dice el fiorentin poeta;
e il fin del rozo Ameto forse el sai.
D' amor felice qual cosa è più lieta
pensa, se 'l ben d' amore è ben (2) che i guai
son dolci et sa far l' hom savio et profeta (3).

XXIV.

*Per lo mio Bolza Tracolo,
che morì per soverchio affanno preso in far l' archimia.*

Io tiro gli occhi mei sempre mai molli,
el cor afflicto, in gran pensier la mente.
et la mia lingua prompta, ne la mente
volgendo in miglior uso el viver molle.

(1) *Val.-Urb.* 699, c. 197v. Vedi, pag. 286, n. 2.

(2) Intendi: è tal.

(3) *Val.-Urb.* 699, cc. 188v-199.

Che 'l Bolza mio, oymè, qual sempre volle
quel che vols' io, è gito fra i contenti ;
ma tu, morte, perchè non mi contenti,
che lasci sempre i rei e i buon ti tolli ?
L' amor de l' eccellenza e il cor suo grande,
per lasciar dietro a sè gran fama poi,
el fe cercar per via non vera l' oro.
Questi affanni sci rupper gli anni soi ;
ma s' egli è morto, e' fia pur gran restoro
che 'l nome vive et omgnhor più se spande (1).

XXV.

A la creatione del papa Pio, prima chiamato messer Enea.

Vedendo el mondo facto tanto rio,
quella infinita e somma Providenza
tolse al conclave ogni sua differenza
dando alle varie voglie un sol desio;
et fette papa cum sua mano Idio ,
et adototte cum la sua clemenza ;
et, per farne verace esperienza ,
te diede el nome suo , che è da esser pio.
E già Italia è prompta al tuo comando,
ch' ha scorto in te el senno e la bontade
d' haver preso per figlio el re *Ferando*
a dar repulsa a le longinque spade,
che di po cena fan colpi d' Orlando,
sol per dar pace a sì belle contrade (2).

XXVI.

Al papa Pio, amicissimo de l' imperatore.

Tanta forza ebbe l' eccessivo amore
che tu portave al *terzo Federico*,
che Dio, vedendo el tuo cor tanto amico,
per te se mosse e fello imperatore.
Ma al Cesar tuo non se quetaria el core
esser re, senza te, del mondo aprico ;
onde, vedendol Dio sì vero amico ,
per lui, fece poi te sommo pastore.
E sol discordate, perchè l' un voria
esser minor de l' altro, e tal disio
sancto è nimico de l' invidia ria.

(1) *Val.-Urb.* 699, cc. 110v-111. V. pag. 277, u.

(2) *Val.-Urb.* 699, c. 207.

O pio Enea, o savio papa Pio,
che 'l re de Puglia hai anco in tua balia,
per tua prudenza, e fettel fare Idio (1).

XXVII.

*Ad un Lorenzo da Peroscia,
diceva che li era una più bella della Francesca bella.*

Per exercitare el tuo gentil ingegno,
et perchè chi po in me vol ch' io te scriva,
ho desta questa penna che dormiva,
la qual te sia d'amor mio caro pegno.
Et disse: là è chi passa el segno
d'ogni beltà, quanto donna che viva;
però che qua ne è una sì eccessiva,
che tutto el mondo ne sarebbe indegno.
Più belle credo sien queste due sole;
ma chi vol cum costei paregiar testa,
amor l'inganna, et dice frasche e fole.
Di' che non vegna mai dove sia questa,
perchè veria la stella apresso el sole,
et parteriasse poi turbata e mesta (2).

IV.

INDICE ALFABETICO

DELLE PERSONE RICORDATE NELLE RIME DI ANGELO (3).

Alamanni Boccaccino 294.
Antonio di Guido 1-R₁, 2-R₁, 315, 316.
Antonio Maria 350-352.
Atti, Francesca degli, 189, 210-212, 377.
— Luigi degli, 295, 296.
Bologna, Lena da, 79-82.
Bardi, Sandra di Matteo de', 4, 5.

(1) *Vat.-Urb.* 699, cc. 207v-208.

(2) *Vat.-Urb.* 699, c. 208.

(3) I numeri rimandano all'ordine che hanno le rime dei codd esaminati; le lettere che accompagnano i numeri, indicano i codd., così: C = *Canoniciano* 50, L = *Laur.-Red* 184, M = *Magliabechiano* II, II, 40, R₁ = *Riccardiano* 1114, R₂ = *Riccardiano* 1154; i numeri non seguiti da veruna lettera rimandano senz'altro al *Vat.-Urb.* 699.

- Barzi, Benedetto di, 319, 320.
Canigiani Giovanni, 4.
Cantiano, Baldassarre da, 303.
Cassandra, 160
Colonna Caterina, 265.
Conti, Giusto de', 6-R₂, 7-R₂, 7, 287-291, 308-311, 353, 357.
Davanzati Mariotto, 1-L, 2-L, 1-M, 2-M, 3-M, 4M, 321-323.
Draga, 166-168, 171, 176, 178, 186, 217-220, 224, 226, 232-235, 238.
Eugenio IV, 103.
Federico III d'Austria, 376.
Ferdinando re di Napoli, 375.
Ferrara, Bartolomeo da, 284.
Francesco di Maestro Agnolo, 374.
Malatesta di Pesaro, 79, 80, 82, 96-99, 102, 103, 107, 109-111, 277-278, 281-283.
— Sigismondo, 268, 272-275.
Medici, Giovanni di Cosmo de', 313, 314, 317, 318.
— Pier di Cosmo de', 304-307, 312.
Milano, Benevera da, 10, 11, 19.
Ministro procuratore, 172, 174.
Montalcino, Antonio da, 326.
Montefeltro, Federico II da, 20-23, 25-33, 35, 36, 39-41, 45-47, 49-51, 53, 55, 57-68, 71-76, 78, 81, 84-88, 92, 94, 95, 112-123, 125, 128-136, 142, 146, 148, 149, 159, 160, 163, 164, 176, 178, 179, 186, 209, 223, 230, 237, 238, 281-283, 295, 296, 325.
Napoleone, 169.
Onesta, 43, 44, 101.
Piero de Tiberto, 292, 293.
Pio II, 375, 376.
Pisanello, 297, 298.
Porcari Stefano, 279, 280.
Sforza Alessandro, 276, 299, 331, 332, 335-340, 343-345, 347-349, 358-363, 365-369, 371, 372, 378.
— Francesco, 300, 368.
Soardo Giov. Francesco, 327-330.
Spirito Lorenzo, 2-C, 377.
Tracolo Bolza, 236.
Ubalдини Bernardino, 10, 13-17, 19, 240.
— Ottaviano, 297, 298-300, 319, 320.
Varano Costanza, 276.